



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Triest.
 TORINO, presso la Casa Editrice L. 30 00 | 48 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 | 47 00 | 9 50
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno III - N° 5 - 4 Agosto 1860
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **ventiquattro centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Gli inviati di Napoli — Cronaca politica — Giuseppe Delli — Milano avviene ed il nuovo giardino pubblico — I monti della Siria e i loro abitanti — Amicizia della conversazione — Proverbi de' popoli comparati — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) —

Rimembranze carniche: La morte di Loriceto — Riconsecrazione della chiesa della Ganga — Il principe Girolamo Napoleone. — Rassegna bibliografica — Della poesia popolare in Italia. — Corriere del mondo — La Vittoria (statua in bronzo del Museo Bresciano).
Incisioni: Ritratti di Giovanni Manna e barone Antonio Wisppeare.

peare, inviati di Napoli — Ritratto di Giuseppe Delli — Massacro dei Marouiti per i Drusi — Nuovo giardino pubblico di Milano: *La grotta; il lago* — Panorama di Nizza — Riconsecrazione della chiesa della Ganga — Ritratto del principe Girolamo Napoleone — La Vittoria (statua in bronzo del Museo Bresciano) — **Rebus.**



Giovanni Manna.



Barone Antonio Wisppeare.

Gli inviati di Napoli.

Gli Inviati di Napoli.

Il signor Giovanni Manna è uno dei più distinti e stimati economisti napoletani. Ha intorno ai 45 anni. Fin dai tempi anteriori al 1848 godeva di molta popolarità per la onestà del carattere e per le opinioni schiettamente liberali. Era legato da vincoli di particolare amicizia con l'illustre storico Carlo Troia, e quando questi nell'aprile 1848 fu assunto alla dignità di presidente del consiglio dei ministri, affidò al Manna il portafoglio delle finanze, che per pochi giorni era stato tenuto dal conte Pietro Ferretti. Il Manna si trovava al ministero allorchè avvenne la sanguinosa catastrofe del 15 maggio. Dopo avere indarno tentato di far prevalere liberali consigli, egli diede con gli altri suoi colleghi la demissione, e nel novembre 1848 gli elettori di Napoli lo scelsero a loro rappresentante al Parlamento nazionale, dove con Poerio, Scialoja, Devincenzi, Troia, Massari, Ferretti ed altri molti fece parte della opposizione di sinistra. Sciolta la Camera, incominciata la persecuzione di tutti i liberali che la componevano, il Manna avrebbe diviso di certo la sorte de' suoi colleghi, se non avesse avuta la protezione del generale Sabbatelli, suo suocero, che era aiutante di campo di Ferdinando II. Visse quindi ritirato ed intento agli studi. Avvenuta l'ultima crisi in Napoli, il Manna fu chiamato a far parte del ministero: dopo reiterati rifiuti accettò il portafoglio delle finanze, e subito dopo fu inviato a Torino per negoziare l'alleanza col governo del re Vittorio Emanuele.

Il barone Antonio Winspeare appartiene ad una famiglia napoletana, di origine irlandese. Ha poco più di 40 anni: ha sempre sostenuti impieghi diplomatici. Per molti anni fu segretario di legazione a Parigi, quindi fu traslocato a Washington, e poi fu mandato a Costantinopoli in qualità d'incaricato d'affari. Era a quel posto, allorchè ebbe ordine di recarsi senza indugio a Napoli per accompagnare a Torino il signor Manna, in qualità di secondo plenipotenziario.

CRONACA POLITICA

Torino, 5 agosto.

L'abboccamento annunciato ha avuto luogo a Toepnitz fra il principe Guglielmo reggente di Prussia e Francesco Giuseppe imperatore d'Austria. Questo fatto politico, di cui si era già tanto parlato prima che avvenisse, è argomento di tutti i commenti della stampa periodica europea. Se in quell'abboccamento sia stata davvero stipulata l'alleanza tra la Prussia e l'Austria, ovvero non siansi fatti che accordi generici, nessuno può dire. La *Preussische Zeitung*, giornale semiofficiale del governo prussiano, ravvisa nell'abboccamento di Toepnitz un pegno di unione tra le due potenze rivali in Germania.

I casi dell'Oriente non hanno cessato dall'attirare in modo speciale l'attenzione degli uomini politici; una conferenza è all'uopo radunata in Parigi, ed ha già tenuto parecchie adunanze. Essa è composta dai rappresentanti delle potenze che nel 1856 parteciparono alla conclusione del trattato di Parigi. Come tutti ricordano, queste potenze sono Francia, Inghilterra, Prussia, Russia, Piemonte, Turchia ed Austria.

Frattanto proseguono a giungere i ragguagli particolareggiati dei massacri di Siria. Fanno raccapriccio e dimostrano fino a qual segno può giungere il fanatismo. Le crudeltà e gli atti di ferocia commessi dai Drusi non hanno nome.

Il Governo ottomano ha spedito in Siria, come commissario straordinario, uno dei suoi componenti, il ministro degli affari esteri Fuad-pascià.

Si era parlato di dissidii che sarebbero insorti tra il governo francese e l'inglese intorno al modo di condursi in seguito agli avvenimenti di Siria; ma ora i diarii più accreditati di qua come di là dallo stretto della Manica assicurano che tra i

due governi regna in questo punto il migliore accordo.

Le discussioni delle due Camere del Parlamento inglese toccano al loro termine. Il discorso con cui lord Palmerston sosteneva la domanda di crediti straordinari fatta dal ministero alla Camera dei Comuni, dopo aver prodotta profonda sensazione il giorno in cui venne pronunciato, è stato per parecchi giorni il tema delle osservazioni e de' commentari del giornalismo inglese. Le critiche non sono mancate, e non pochi hanno appuntato il nobile lord di avere inopportunitamente ridestate corte apprensioni, le quali invece di generare fiducia sortiscono l'effetto contrario.

Si era pur detto che fosse per esserci in Inghilterra un parziale cangiamento ministeriale, annunciandosi la dimissione del signor Gladstone, cancelliere dello scacchiere. Questa notizia non si è avverata, ed ora sembra certo che il ministero rimarrà tal quale è, senza modificazioni.

Nel Belgio ci è molta allegrezza per la decretata soppressione degli *octrois*. Dopo essere stata agitata per molto tempo nella stampa periodica, quella soppressione, proposta dal ministro Frère-Orban, è sortita vittoriosa dall'urna parlamentare nell'una e nell'altra Camera legislativa, ed il re l'ha sanzionata. Sono state quindi fatte a Bruxelles molte dimostrazioni ad onore del ministero, che propugnò quell'assunto. È un nuovo passo nella via della libertà economica.

A Napoli continuano le medesime condizioni di cose. Il ministero, che si era già modificato con la demissione del signor Dal Re ministro dell'interno e del generale Ritucci, ministro della guerra, e con la sostituzione ad essi del signor Liborio Romano e del generale Pianelli, ha avuto un altro cangiamento parziale: al signor Gregorio Morelli è stato surrogato in qualità di ministro di grazia e giustizia il signor Francesco Saverio Lanzilli, procuratore generale presso la Suprema Corte di Napoli. Il Lanzilli è in voce di magistrato esperto e di giureconsulto di liberali principii.

Ad Avellino ed in altre località della provincia del reame le truppe mercenarie hanno fatto tentativi di reazione, i quali sono stati repressi dalle popolazioni, dai carabinieri e dai soldati di cavalleria.

Non pochi ufficiali dell'esercito napoletano hanno rinunciato ai loro gradi, e quelli di marina hanno dichiarato che non si batterebbero contro altri Italiani.

Parecchi membri della camarilla di Gaeta hanno avuto lo sfratto dal regno, e sono già partiti.

Dopo i combattimenti di Milazzo non vi sono stati altri fatti d'armi in Sicilia. Le truppe napoletane sono ora concentrate nel forte di Messina.

L'avvocato Agostino Depretis, deputato al Parlamento nazionale, ha incominciato a sostenere le funzioni di prodittatore, che gli sono state delegate dal generale Garibaldi. A Palermo gli sono state fatte dimostrazioni di onore e di fiducia.

Uno dei primi atti del prodittatore è stata la nomina a ministro della guerra del colonnello Giacomo Longo, quel medesimo che, non è guari, usciva dalle carceri, dove per dodici anni fu rinchiuso nel castello di Sant'Elmo in Napoli. Il Longo faceva parte altra volta dell'esercito napoletano; nel 1848 militò per la causa siciliana, e fece parte della spedizione che sotto gli ordini del generale Ribotti andò in Calabria. Questa spedizione non essendo riuscita, il Longo co' suoi compagni fu catturato da una nave napoletana nelle acque di Corfù, e quindi tradotto in carcere e sottoposto a consiglio di guerra. Ebbe a difensore Carlo Poerio, ma tutti gli sforzi dell'illustre difensore furono inutili: Longo venne condannato a morte, e non fu che pochi momenti prima dell'esecuzione della sentenza che gli venne annunciata la commutazione nella prigionia perpetua. Così egli ha passato dodici anni nelle orribili segrete napoletane a Napoli ed a Gaeta. Appena libero, egli si è affrettato a servire di nuovo la patria.

Giuseppe Dolfi.

Nel borgo S. Lorenzo, vicino al duomo, s'apre una modesta bottega di pane e paste, sopra la porta della quale sta scritto il nome di GIUSEPPE DOLFI.

Io non credo che esista in Firenze un nome più conosciuto del suo, non già per la bontà del pane, nè per la perfezione delle paste, benchè quest'ultime gli abbiano meritato la medaglia all'Esposizione universale di Francia. Il pane che cuoce e i maccheroni che fabbrica sono eccellenti, ma non credo ch'ei debba a codesto la celebrità del suo nome.

La sua bottega non è nè grande nè ariosa. È una vecchia bottega, dove la moderna ciarlataneria non ha profuso le sue vernici. In fondo a quella sta un banco segregato da una vetrata abbastanza capace per contenere una sedia ed un uomo seduto, ma troppo angusta per due. Quando il Dolfi vuol fare accoglienza ad alcuno, deve uscire dalla sua residenza per cedere il posto al suo ospite. Quel bugigattolo oscuro e disagiato gli è però sufficiente a tenere i registri del suo commercio, la sua corrispondenza, le mostre del grano e della farina, e la cassa.

Ciò non dee far meraviglia ai nostri lettori di Genova, che possono vedere tuttora parecchi di questi *banchi* dove si trattavano ben altri negozi che non son quelli del fornaio di S. Lorenzo.

Sopra la bottega sorge l'abitazione del Dolfi, modesta anch'essa e all'antica, eccetto che possiede una sala abbastanza capace, ricca di qualche quadro e di una biblioteca; il solo lusso che il nostro fornaio si sia permesso d'avere, e dal quale un fiorentino che sappia leggere e scrivere non crede poter dispensarsi.

Quella sala non serve all'uso del suo mestiere. Ivi il Dolfi riceve nelle occasioni solenni i molti amici che vengono a consultarlo sopra altre faccende, che non sono quelle di cuocere il pane e di frastagliare le paste.

Il Dolfi è nato nel 1818; è grande e robusto della persona, d'aspetto naturalmente grave e cordiale. Ha poche parole, ma franche e sensate. Nessuna burbanza, e nessuna moina. È una bella reminiscenza di quei Fiorentini d'un'altra età, i quali lasciavano la madia per andare al palazzo del Comune, e trattavano colla stessa disinvoltura i ferri del mestiere e gli affari della repubblica.

Il Dolfi solleva talora il mestiere al livello dell'arte.

Il giorno di San Lorenzo la sua bottega mette fuori tutte le sue ricchezze, sfoggia tutte le varietà dei maccheroni che siano stati veduti; e in mezzo alla ricca mostra, non manca mai un qualche cosa che ci ricorda la città dell'arte.

Qui si manifesta particolarmente l'ingegno elegante del proprietario.

L'anno scorso la festa di San Lorenzo cadeva poco dopo la pace di Villafranca. Il Dolfi foggì di pasta una bella immagine dell'Italia colla spada sguainata, e calpestando sdegnosamente co' piedi un ramo d'ulivo.

Codesta fu la prima protesta che si vedesse contro quel funesto trattato.

Il fornaio fece ad un tempo un'opera d'arte e un atto politico, senza uscire dai limiti del suo mestiere.

Questo non è però il solo monumento ch'egli immaginasse, e se aveva rigettato la pace di Villafranca, non intese offendere la nazione francese, nè sconoscere l'aiuto fraterno che avea dato all'Italia.

Anzi abboccatosi con due amici che s'intendevano d'arte, ideò e propose un monumento da innalzarsi a Parigi a spese del popolo italiano, per attestargli la gratitudine che gli dobbiamo. Ed ecco il manifesto ch'ei fece pubblicare a sue spese nel *Monitore* fino dal 30 luglio dell'anno scorso:

Manifesto al popolo italiano.

L'armata francese messa av non tre mesi dal quel cocleari al grido universale del popolo: Viva l'Italia.

Fu accolta nelle nostre città e nelle nostre campagne col grido riconoscente di *Viva la Francia*.

Le due bandiere sventolarono unite: Italiani e Francesi; gli uni a fianco degli altri, combatterono le stesse battaglie, mescolarono il loro sangue, riposarono onorati nelle medesime tombe. Per la prima volta, nel corso de' secoli, la Francia e l'Italia, questi due rampolli del ceppo latino divulso dall'Alpi, sentirono ribollire nelle vene il sangue fraterno. Per la prima volta il forte venne in soccorso dell'oppresso senza interesse; l'oppresso accettò il soccorso dal forte senza viltà.

Fu respinto più volte sul campo di battaglia, fu vinto moralmente innanzi alla coscienza civile il nemico secolare del primo diritto de' popoli, quello di costituirsi in nazione.

Un altro sforzo, e l'Italia era indipendente dalla Dora al Po, dal Moncenisio all'estremo Appennino.

Una mano misteriosa arrestò lo slancio comune e il volo della vittoria.

La storia dirà qual fu questa mano, e quali cause la mossero. Ma l'ostacolo impreveduto, la pace improvvisata in mezzo ai trionfi, le nostre speranze in gran parte deluse, non diminuiscono né il merito altrui, né il debito nostro.

È già grande la nostra conquista, se abbiamo suggellato col sangue il patto d'alleanza fraterna tra la Francia e l'Italia.

L'Europa ora sa che l'Italia e la Francia sono unite per la giustizia e per la libertà de' popoli. La divisa della Polonia: *Per la nostra libertà e per la vostra*, ebbe la sua consacrazione sui campi lombardi. Due popoli hanno compreso che l'indipendenza dell'uno non può che giovare alla libertà dell'altro. Solidarii e fratelli, potremo essere vinti o arrestati in mezzo alla via sacra che guida al trionfo, ma l'avvenire sarà per noi.

L'armata francese che ha combattuto nell'anno 1859, sarà a buon diritto chiamata *Armata d'Italia* ne' fasti delle due nazioni.

Noi le dobbiamo due monumenti.

Uno lo innalzeremo in Italia, compiendo coll'opera concorde l'edificio della nostra libertà nazionale. L'altro, opera d'arte italiana a spese del popolo italiano, sarà innalzato a Parigi.

Esso starà in mezzo alla Francia per attestare che la santa alleanza de' popoli è già iniziata; che ogni guerra fra noi è guerra intestina e civile; che ogni disastro, ogni trionfo dell'uno sarà sventura o incremento d'entrambi.

Noi non abbiamo ancora cannoni da fondere per erigere una colonna di bronzo; ma le miniere di Carrara, testè liberate dalle mani del proconsole austriaco, daranno materia più degna al monumento fraterno.

Gli Artisti italiani sono invitati fin d'ora a presentare nel più breve spazio i loro disegni.

Una commissione composta degli uomini più competenti sceglierà fra tutti il più degno. Il genio italiano che ispirò il David, il Perseo, il Mosè, non verrà meno all'altezza dell'argomento.

Pubblicheremo in breve il modo di attivare o raccogliere le sottoscrizioni, sì che l'opera veramente popolare esprima il voto universale della nazione riconoscente.

Firenze, li 30 luglio 1859.

Promotore
DOLFI GIUSEPPE.

Questo progetto era già stato accettato con favore dal gonfaloniere di Firenze, quando un progetto consimile sorse a Torino, e fu del pari affidato all'iniziativa del sindaco Notta. Le buone idee non vengono mai sole.

I due Comitati si fusero più tardi come i due Stati italiani, e si fecero delle pratiche per attivare i lavori preparatorii.

Speriamo che il progetto battezzato a San Giovanni, non sia sepolto a Superga.

La celebrità del fornaio fiorentino non è però abbastanza giustificata né dalle sue doti personali, né dal garbo artistico di cui dà prova una volta all'anno.

Il Dolfi è il tipo del buono e libero popolano. Direi tribuno, se questa parola non fosse screditata da certi schiamazzatori di piazza, coi quali il fornaio di San Lorenzo non ha nulla che sia comune.

Egli è un uomo di buon consiglio, pronto a render servizio nei limiti del suo avere, ad interporre la sua mediazione ove i suoi mezzi non giun-

gano, onorato per la sua probità, amato da quanti lo conoscono per la sua franca cordialità.

Tutte le città della Toscana, e in generale tutte quelle d'Italia che si ressero a popolo, e conservano le tradizioni degli ordini antichi, hanno uno di codesti uomini che sono investiti di un'autorità morale indipendente dall'ufficio che esercitano: veri tribuni della plebe, avvocati del popolo, mediatori naturali fra la moltitudine ed il governo.

Ognuno ricorda il Brunetti, detto altrimenti il Ciceruacchio, il quale rappresentò così degnamente l'elemento popolare di Roma in tutte le vicende che illustrarono il risorgimento e la difesa di quella città.

Il Dolfi è il Ciceruacchio di Firenze, con la differenza che passa tra un rozzo ed eroico transteverino e un garbato e prudente cittadino dell'Atene d'Italia.

Ignoro quando la vita del Dolfi cominciò ad assumere un colore e un'importanza politica. Egli non ha ancora scritto le sue memorie, ed è molto incerto se ne scriverà mai. Modesto fino alla ritrosia, non ci fu possibile di strappargli alcuna parola che ci mettesse al fatto de' suoi primordii politici. Ora, come abbiamo dovuto rubargli il ritratto che presentiamo ai nostri lettori, così siamo costretti a ricorrere ai fatti che sono di pubblica ragione.

I fatti di un popolano che esca un poco dall'ordinario, sono in Italia le perquisizioni, l'esiglio, la prigionia.

Ora la prima perquisizione fu operata in sua casa nel febbraio del 1853. I bracci del buon governo, così si chiamava a Firenze la polizia, trovarono in casa al Dolfi... molta farina e fors'anche di molta crusca, benchè il nostro fornaio non sia membro di quell'accademia.

Due anni dopo, egli ebbe una seconda visita più rigorosa. Non so qual corpo di delitto gli avessero ritrovato sotto la manna; so che fu imprigionato come complice del Pino, e sostenuto in carcere per due mesi.

Altra perquisizione gli fu fatta nel 1857, quando il popolo di Livorno, all'udire il tentativo del colonnello Pisacane, volle dar segno di vita, e mostrare che quel moto non era isolato in Italia come si voleva far credere.

Il Dolfi fu chiuso in carcere, ma non vi fu ritenuto che 18 giorni. Alcuni Livornesi scontano ancora nelle prigioni quel moto incompeso e soffocato nel sangue.

Nè queste furono tutte le perquisizioni e le angustie a cui la polizia granducale sottomise il nostro fornaio: le quali, come sempre, in luogo di screditare il suo nome, gli diedero maggior lustro, e lo circondarono di maggior simpatia.

Il Dolfi era già una potenza, quando nella scorsa primavera la Toscana stava per sorgere, e per rigettare dalle sue spalle il giogo della dinastia lorenesse.

Egli fu chiamato con alcuni altri del partito popolare ai convegni preparatorii dei cittadini e dei gentiluomini di Firenze, determinati ad entrare nel campo delle proteste.

Ma udito che si trattava di formulare e sottoscrivere un indirizzo al Granduca per ottenere riforme liberali, il Dolfi si ritrasse coi suoi e pensò ad altra cosa.

Le riforme e le costituzioni sono cose troppo complicate per muoverle il popolo e per accalappiarlo due volte. Egli intendeva una sola politica: quella dell'unità, della libertà e della indipendenza d'Italia.

Nondimeno, quando si venne al 27 aprile, e che il gruppo stava per sciogliersi o per tagliarsi, il Dolfi disse la sua parola, e si portò con molte migliaia di popolani nella gran piazza Maria Antonia, per fraternizzare colle milizie toscane, e tenersi pronti ad ogni evento. Egli dominava di tutto il capo quella moltitudine fremente, e disciplinava collo sguardo e colla parola franca e leale.

Se le trattative iniziate fra i capi del movimento e il granduca si protravevano di qualche ora, il popolo riunito nel *mande sacro* sarebbe marciato alla piazza della Signoria, si sarebbe impadronito del

Palazzo Vecchio, come fecero i Genovesi nel 1746; pronto, come quelli, a confidare le chiavi nelle mani degli ottitrati, col consiglio di non cederle in avvenire ai Tedeschi, ma di custodirle con maggior cura.

Ecco il primo atto politico del Dolfi, ecco l'influenza che esercitò su Firenze, ecco ciò che diede origine alle calunnie, che risuonarono fino nel parlamento inglese per bocca di quel lord Normanby, oggimai celebre nei due mondi per la veracità delle sue proteste.

Il governo che resse Firenze dopo il 27 aprile, benchè si abboccasse sovente col fornaio di S. Lorenzo, non era senza sospetto sulle sue intenzioni. L'idea *unitaria*, che era tutta la politica del Dolfi, spaventava ancora quegli uomini prudenti e paurosi dell'energia popolare.

Il Dolfi ebbe presto l'occasione di vendicarsi, mostrandoci qual uso ei sapesse fare della propria influenza.

L'annuncio dell'armistizio di Villafranca scoppio a Firenze improvviso e terribile come un fulmine. Un giornale del paese si affrettò a pubblicarlo prima dell'ora. Il popolo era così lontano dall'aspettarlo, che la credette una provocazione maligna. Assallì la stamperia, mise a pezzi il torchio, chiedeva ad alte grida il direttore del giornale, che aveva fama di reazionario.

I gendarmi accorsero ma non valsero a calmare il tumulto. Altra forza in Firenze non v'era, che la truppa era partita da un pezzo per il campo, e il governo non aveva ancora voluto istituire la guardia nazionale.

Il Dolfi accorse a palazzo, chiede quattrocento facili, e in poco improvvisa alcune squadre fidate di popolani, che senza minacce e senza violenza calmano l'effervescenza del popolo e della gioventù numerosa, qui accorsa dalle vicine provincie.

Così la guardia nazionale che onora attualmente Firenze col suo zelo e col suo contegno marziale, fu improvvisata in uno slancio di patriottismo, e potè mantenere alla rivoluzione toscana quel carattere pacifico e civile che formò la sua forza e contribuì al suo trionfo.

Il Dolfi, rimesso l'ordine, ritornò nella sua bottega a terminare i suoi conti. Ma da quel momento ei s'occupò seriamente de' modi onde incarnare l'ammissione della Toscana. Egli primo fece stendere e firmare da migliaia e migliaia di nomi un indirizzo unitario a Vittorio Emanuele. Ciò pareva intempestivo e prematuro ad alcuni: ma il buon senso popolare vide più chiaro e più lungi; cosicchè quando si convocò l'Assemblea, gli elettori avevano già in mente il mandato che intendevano dare ai loro rappresentanti, e scelsero gli uomini più atti a propugnare l'interesse della nazione.

In tutte queste fasi diverse che percorse il moto toscano, il Dolfi si conservò indipendente, nè esitò punto a disapprovare gli arresti e l'espulsione degli uomini che era avvezzo a considerare come apostoli dell'idea nazionale.

Non riporterò la lettera che egli scrisse a lord Normanby, per ribattere le calunnie che l'amico del Granduca non cessava di vomitare contro il popolo toscano e sopra il suo preteso agitatore.

I giornali di quel tempo l'hanno già fatta pubblica. L'umile fornaio di Firenze rimandò in gola all'ambasciatore emerito le sue menzogne, con più dignità e con più efficacia che altri scrittori famosi, perchè il Dolfi non aveva mai cambiato nè bandiera, nè affetti.

Il Dolfi assistette con gioia crescente alle manifestazioni sempre più esplicite dell'Italia, e quel giorno che vide il re ben amato, simbolo dell'unità italiana, entrare a Firenze, si trovò contento di sé medesimo, e abbastanza ricompensato dell'opera sua.

Quando ecco apparire sul *Monitore* il suo nome fra i decorati di S. Maurizio e Lazzaro. Arrossì come bragia, e non voleva credere agli occhi propri, parendogli offesa quello che molti avrebbero avuto ad onore grandissimo.

Scrisse tosto al governo che credeva codesta una velle, e che fosse levato il suo nome dalla

lista de' decorati. Ma i giornali ne aveano già parlato, e da molte parti gli venivano congratulazioni, da chi sincere, da altri un poco beffarde.

Alcuni vollero fargli intendere che quell'onore non era stato impartito alla sua persona particolarmente, ma al popolo intero che egli rappresentava così degnamente; ma non ci fu modo di persuaderne.

Scrisse dunque al re una breve lettera, pregandolo a perdonargli se non poteva accettare la croce che gli era offerta, adducendo quelle ragioni e quelle scuse che la sua dignitosa modestia gli suggeriva; ma dubitando che la lettera non fosse posta sotto gli occhi del re, si risolvette a domandare udienza, e l'ottenne.

Noi non sappiamo che cosa si dicessero, chè nessuno era presente al colloquio, e il Dolfi credette dover osservare la maggior discrezione.

Questo solo si seppe, che Vittorio Emanuele ne fu dapprima meravigliato; ma intese le scuse del popolano; rispose che le accettava, e le intendeva benissimo, e nel suo caso avrebbe fatto lo stesso.

Il Dolfi gli dichiarò avere fatto ogni cosa per l'unità d'Italia, e questa sola chiedeva come sua ricompensa.

Il re lo congedò, e gli strinse la mano tutto commosso: onde si lasciarono buoni amici e contenti, il re d'aver conosciuto un popolano di quel cuore, e il popolano d'aver trovato un re galantuomo.



Giuseppe Dolfi.

Il Dolfi ha raccolto in questi giorni dalle povere tasche del popolo una somma di momento per la santa guerra della Sicilia.

Oh se ogni comune avesse un popolano come lui! — l'Italia sarebbe fatta!

ALDO.

MILANO AVVENIRE

ED IL

nuovo Giardino Pubblico.

Fra pochi anni, se i *progetti* non resteranno progetti, Milano non sarà più Milano. Quest'ingegneri sono i cervelli più immaginosi che si possano vedere; si che al paragone, le strambissime fantasie dei poeti più strambi ci perdonano un tanto. Chi getta in terra di qua, chi di là; chi rinnova da una parte, chi dall'altra; chi rifà di pianta mezza Milano, chi la rifà tutta intera: — insomma, se Dio li aiuta, niuno potrà d'ora innanzi andare tranquillamente a godersi le dolcezze dell'agreste vita, senza il pericolo di non più trovare, tornando, nè la propria casa, nè la via, e di non sapersi raccapazzare in mezzo alle tante meraviglie novelle. Da questa razza di diavoletti buon per noi che il vuoto della cassa municipale ci terrà guardati. Ma la colpa in ogni modo non sarà punto degl'ingegneri; i quali anzi all'avviso municipale, che tre mesi sono invitava i cittadini a presentare ogni guisa di concetti per il nuovo riordinamento della città, per la piazza del Duomo e per varii edifici, risposero con una prodigalità da far strabiliare. Sei vastissime sale nel palazzo di Brera sono tappezzate da 218 progetti; e per



Massacro dei Maroniti per i Drusi. (Vedi l'articolo I monti della Siria e i loro abitanti, pag. 70).

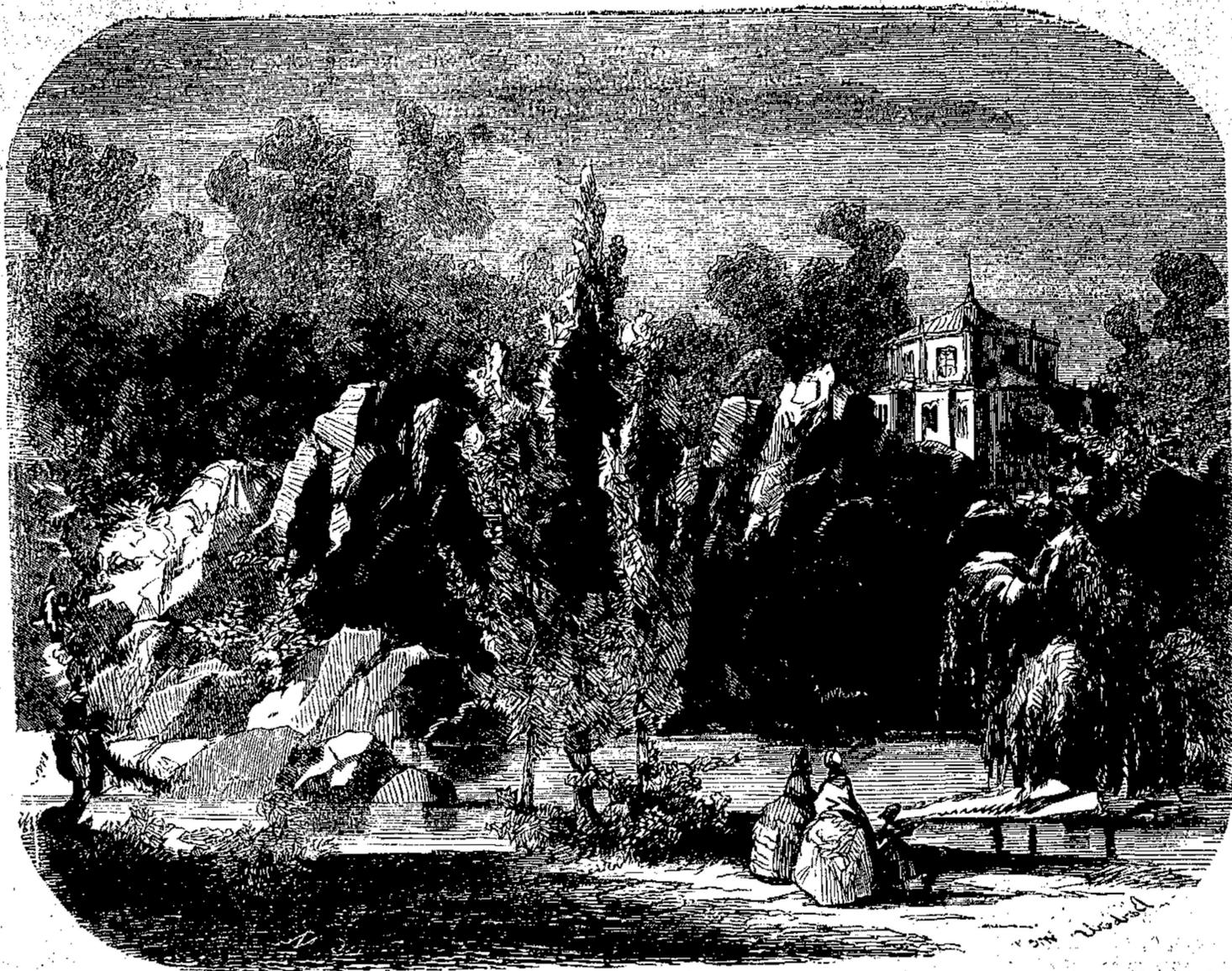
venti giorni ciascuno può dilettersi a contemplare, tracciate là con un monte di linee, le magnificenze che stanno in grembo all'avvenire, fecondo o sterile, non sappiamo. Peccato che non si possa fermarsi anche noi ad ammirare quello sparpaglio di carta; chè sarebbe da farne una bella spanciata, e da sentirsene per un pezzo un po' di ripienezza sul ventre. V'è un tale che di dietro e dinanzi al Duomo apre una lunghissima via, e non si sa perchè nella sua venerazione per la linea retta non fori dall'abside alle porte quell'edificio; v'ha un altro che dal Duomo vuole, diritto come un fuso, ire per la via del Seimpione sino a Parigi; un terzo immagina un giardinetto nella nuova piazza, e vi mostra già fiorite le rose e gli alberi fronzuti; un quarto propone di racchiudere la cattedrale in una immensa bottiglia; un quinto alle contrade centrali sostituisce i boschetti e le praterie; un sesto, che si dice *archeologo*, e che in verità è il più ameno di tutti, mette innanzi con certi piacevolissimi sgorbi un mercato egiziano ed un macello cinese.

Del buono in ogni modo ve n'ha, e molto, se volete. Ma chi si torrebbe mai la pena di tener dietro mano ad un serio e misurato ragionamento sul tediosissimo soggetto dell'architettura? Epperò niuno se n'abbia a male, se prealludiamo la cosa un po' buona.

Perchè gli architetti e gli scultori si sbizzarriscono sempre più a far disegni e ad almanaccare sul poi; il nostro Municipio pubblico un concorso per il monumento commemorativo all'annessione dell'Emilia e della Toscana; e pubblicherà in breve un altro concorso per il grande cimitero comunale, e forse un terzo per la decorazione della piazza del Duomo, e poi.... poi non gli mancheranno soggetti.

La quistione del nostro Camposanto, che s'agita da molti e molti anni, e che di quando in quando se ne torna a galla sempre più difficile e più intralciata, è al *siculera*. Se noi dovessimo noverare i pensieri degli architetti e de' non architetti su quel tema là, e' ci sarebbe che dire; basti che dal classicismo greco e romano — buon'anima sua — si passò alle agilità gotiche; alle tozzissime forme de' maestri comacini; all'intrecciamento fantastico degli archi moreschi; alle ricchezze del bisantino dorato; alle delicate leggiadrie del Bramantè; alla semplicità

Nuovo Giardino Pubblico di Milano.



La Grotta.



Il Lago.

de' giardini all' inglese, tutti erba, alberi, fiori; e finalmente a' colonnati egiziani, che a volte tornano a far capolino. — Mettere d'accordo questa

razzannaglia di pareri diversi, non era faccenda liscia; ond'è che il Municipio, interrompendo gli incominciati lavori di un cimitero grettamente

classico, prese per partito di riaprire la lizza, perché qualcuno possa toccare finalmente al segno.

Ma noi, lasciando stare il poco certo domani, badiamo all'oggi; e diciamo qualche parola di un'opera d'arte, la quale costa forse un milione — che non è poco in questo secolo accusato dai poeti di solenne prosucchia.

Un giardino non può sorgere a un tratto. Anzi, per darne ragionevole giudizio, fa d'uopo aspettare che la natura venga via via in aiuto all'arte dell'uomo; e non di meno il pubblico milanese disse corna di que' monticelli e di quelle vallate, mentre ancora non v'era cresciuto un fil d'erba. — Ora invece il pubblico ha mutato giudizio. — Ora che la gente può posare

Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a quei colli in vetta;

ora che la musica suona le meste o gaie melodie sul culmine della montagna, dinanzi al padiglione cinese o babilonese, mezzo sepolto fra i dirupi di sublime orrore dipinti, e avente a prospetto vaghissimo l'orizzonte dei bastioni da un lato, dall'altro l'orizzonte dei caseggiati; ora che le gentili crestaie e i damerini vestiti a festa possono godersi l'ombra cara e il ventolino dolceolezzante in mezzo a *ces petits bosquets à la mode, si ridiculement* — e Dio perdoni a quel filosofo del Rousseau tal parola — *si ridiculement contournés, qu'on n'y marche qu'en zigzag, et qu'à chaque pas il faut faire une pirouette*; — ora il popolo, diciamo, si sente morire in petto il biasimo prematuro, ed esce in esclamazioni di prematura sorpresa. Il vero è che di coteste mirabilie, la natura non accenna per adesso se non quel tanto che può risvegliarne un vago concetto nella fantasia; ma il paese delle chimere in questa misera terra è il solo degno di essere abitato; e, dice ancora Gian Jacopo, *il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas*.

Da quando quel buon architetto del Chambers tornò in Inghilterra dopo essere stato lungo tempo nell'Impero Celeste, l'uso de' giardini all'inglese o alla cinese si diffuse per tutta l'Europa con maravigliosa prestezza. Il Chambers scrisse un libro per insegnare l'arte del giardinaggio pittoresco, e raccontò cose stupende, da far andare in visibilo gli eroi romantici e da far tremare tutte le membra a chi non si sente l'audacia di Don Chisciotte. A sentirlo, colà nella Cina imitano così al vero i burroni profondi, le foreste vergini, gl'interminabili deserti, e le inaccessibili cime de' monti, che le aquile, gli avvoltoi e altri così fatti uccelli di rapina vi vanno a fare il nido, e s'ode lo spaventoso ruggir delle tigri e l'acuto sibilare de' serpi. — In Europa non s'ebbe animo di spingere la verità fino a quel segno; ma ci si tenne contenti ai castelli diroccati, alle pagode, a casolari, alle grotte, agli obelischii e via via; tanto che ci fosse un po' d'ogni cosa. E tutto era colossale per modo, che con un saltino si transitava dall'una all'altra sponda del Niagara, che con uno sbalzo si saliva sulla piramide di Cheope, e che nell'entrare in un tempio di Brama, bisognava por mente a non ischiacciarsi il cappello.

Sono molti anni che da cotali gretterie puerili si liberò l'arte del giardinaggio; e oramai gli architetti s'accontentano di aiutar la natura, ornandola con saviezza, e sottomettendo un poco la varietà al buon senso. Ma per ottenere il bello schietto e grandioso, vuolsi che il terreno sia naturalmente mosso a piccoli colli, e presenti bella diversità di lontane viste sui campi e sulle città. Così è nel giardino Boboli, che i nostri lettori videro nello scorso numero del *Mondo Illustrato*. Quando invece il terreno è piano, infossato, quando le montagne devono restare più basse dei bastioni e de' caseggiati, allora le difficoltà crescono a mille doppi, ed allora è ragionevole forse abbandonare l'idea de' giardini all'inglese per seguire la simmetria de' semplici e dritti viali. — Queste difficoltà ebbe dinanzi l'architetto del nuovo giardino milanese. Com'egli tentasse di superarle, cadranno i lettori da due vedute dei dirupi e del lago; le quali, appunto perchè il disegnatore valente rubò al tempo l'ufficio di rinfronzire gli alberi, mostrano come il giardino dovrà in pochi anni riuscire. C. B.

I MONTI DELLA SIRIA E I LORO ABITANTI

Quella catena di montagne che sotto diverse denominazioni si stende dalle rive dell'Oronte sino alle sorgenti del Giordano, e per un arco di circa duecento miglia fiancheggia il Mediterraneo, alzandosi sino a diecimila piedi sul livello di esso, dette da antico tempo ricetto a genti per causa di religione perseguitate, le quali sopra quelle balze scoscese trovarono libertà di coscienza e di azione. Infatti fra Latakîe e Tortosa, sui monti la cui più alta vetta è il Cassio degli antichi, abitano gli Ismailiti, avanzo della setta tanto famosa nel medio evo col nome di *Assassini* o *Hasciscin*, dallo *hascis* o seme di canapa preparato, con cui usavano d'inebriarsi. Misti ad essi sono gli Ansairi, che occupano i monti detti appunto Ansairieh e la provincia di Safitta; setta poco numerosa e poco conosciuta, la quale sembra idolatra, e ha conservato il culto di alcuni animali sacri, fra cui il cane, forse avanzo di antico culto egiziano. Dai contorni di Tortosa, ossia dalla Valle Santa e dal monastero di Canobin, sino al Nahr-el-Kelb (fiume del cane), il Lico degli antichi, si stende il Kesruan o Kesravan, parte del Libano abitata esclusivamente da Maroniti cattolici. Da quel fiume sino al Kasmieh (il Leone degli antichi) le falde e le balze del Libano, dell'Antilibano e la gran valle che separa queste due catene di montagne, sono abitate da Drusi misti a Maroniti e a Cristiani di rito orientale o greco, i quali abbondano soprattutto nella valle suaccennata. Da Kasmieh sino ad Acri e alle sorgenti del Giordano si stendono i Mutuali, musulmani Sciiti o della setta di Ali, e nemici dei Sunniti, cui appartiene la maggioranza degli abitanti della Siria. Anche il Carmelo e i monti della Palestina sino al deserto di Egitto sono asilo di Cristiani di varie sette. I Drusi misti ai Maroniti abitano pure il Gebel-el-Sceec (monte del sceic), e soli il Gebel Hauran verso l'Arabia al di là della pianura ove siede Damasco.

Da quelle rupi di difficilissimo accesso, sopra cui avevano cercato un rifugio in tempi di persecuzione, quelle varie genti; o in tempi più tranquilli o scarraventate da guerre intestine, via dal nido nativo, sono poi scese in parte nelle attigue pianure o nelle più importanti città della Siria. Gli Ansairi occupano parte della pianura di Latakîe, e i Mutuali le rovine di Balbek. A Homs, Hama, Halep si trovano molti Ismailiti, non pochi Maroniti in Halep, e molti Drusi del Libano o dell'Hauran, del pari che molti individui di tutte le varie genti di cui abbiamo sopra parlato, concorrono alle città a mare, come Beirut e Saida, ovvero al paradiso dell'Oriente, alla città santa dei Musulmani dopo la Mecca e Gerusalemme, a Es-sciam (Damasco). La lingua comune di tutti que' montanari è l'araba, mista qua e là di qualche dizione siriana o di altra origine; non grande è la differenza di fisionomia, e quasi uniforme la foggia di vestito. La differenza di religione li separa, non già la differenza di razza o di lingua: anzi talvolta gli stessi odii religiosi sono recenti anzi che no. Per esempio i Drusi, i quali hanno di recente spaventato il mondo colla loro ferocia, erano, a detta de' viaggiatori e degli storici, conosciuti per la loro tolleranza; e per secoli la convivenza loro coi Maroniti fu, se non amichevole, tranquilla e pacifica. Le divisioni e le guerre che in altri tempi insanguinarono il Libano, erano, piuttosto che odio religioso, da attribuirsi ad origini antichissime e mal note, a discordie tra le razze arabe e siriane, onde spesso si sono veduti combattere Arabi contro Arabi, Drusi e Cristiani contro altri Drusi e Cristiani della stessa terra: quelle due antichissime fazioni erano simboleggiate dalla rosa e dall'anemone, come le fazioni di Lancaster e di York in Inghilterra ebbero a simbolo la rosa bianca e la rossa. Quei popoli sono tutti eccellenti coltivatori: hanno saputo trar partito dalla naturale fertilità di alcune valli e dei rivi che le irrigano, o convertire le nude balze in incantevoli giardini: il tabacco di Gebail (Biblos) e quello di Latakîe sono forse i migliori del mondo, ed ottime le sete del Libano. Quei mon-

tanari sono tutti ospitali, ignoranti, vendicativi e in guerra feroci. Il cristianesimo, o piuttosto la preponderanza del monachismo, ha contribuito a rendere i Maroniti, anzi che più colti e superiori agli altri conterranei, fiacchi ed imbelli; onde, quantunque di un numero più che doppio dei Drusi, vennero di fresco così facilmente vinti e sterminati da questi. Gli Ismailiti e gli Ansairi rubano alla strada, e sono di mala fede negli affari. Abbastanza probi i Maroniti; più di essi i Drusi; e più di tutti i veri Musulmani, intendo quelli non ancora pervertiti da contatto europeo.

I viaggiatori che hanno percorso la Siria e il Libano, raccontano maraviglie della bellezza del clima, dell'amenità delle valli e delle rive de' fiumi: non approviamo però le esagerazioni di Lamartine, il quale ha veduto la Siria, anzi tutto l'Oriente, come attraverso un caleidoscopio. Quale strano contrasto fra le infocate pianure e le valli alle falde del Libano, e le nevi eterne che ne vestono le cime; tra le brulle sabbie del deserto, e la rigogliosa vegetazione delle terre coltivate e dei boschi delle montagne! Eppure la Siria d'oggi non è più che il carcane, per dir così, della Siria dei Fenicii, degli Ebrei, dei Caldei, dei Seleucidi, dei Romani, degli Arabi! Tiro, Sidone, Balbek, Palmira, Antiochia non sono più che vani nomi; Gerusalemme è l'ombra di sé: solamente Damasco ha conservato una parte dell'antico splendore.

Forse in nessun luogo al mondo si raccolgono memorie più grandi che in Siria, la quale fu culla di due religioni, l'ebraica e la cristiana, e primo nido della maomettana al suo uscire dall'Arabia; e forse nessuna terra al mondo raccoglie tante sette religiose diverse. Quivi le balze del Libano echeggiano dei canti siriani dei monaci maroniti. Il muezzin dai minareti delle venerate moschee di Omar a Gerusalemme e a Damasco proclama che non v'è altro Dio che Dio, e che Maometto è il suo profeta. Il Mutuale sciita piange ogni anno la morte di Hussein. Il Druso cela i suoi conciliaboli sulla cima delle rupi, e non lascia scorgere altro segno di culto esterno che la venerazione delle tombe, le quali pure si erigono sopra alture. L'Ismailita, il *fellah*, coltivatore musulmano di Tortosa e il povero pescatore di Tiro conservano, misti ai nuovi riti, antichi avanzi del culto di Astarte o della Venere fenicia; e s'inclinano dinanzi alle pudende femminili, considerate come simbolo della procreazione universale. L'Ebreo giudaico versa lacrime ogni sabato sulle rovine di Gerusalemme, cantando i treni di Geremia; mentre l'Ebreo samaritano, da tanti secoli eretico da Gerusalemme, pretende di conservare puro il culto di Jehovah e intatti i libri della legge. Il Samaritano cristiano crede di serbare la religione del Cristo com'era nei suoi incunaboli; mentre il Siro di rito orientale disputa sull'*omousion* e sull'*omission*, e baciucchia una lunga filatessa d'immagini; e il Melchita cattolico recita orazioni a procacciare indulgenze. Dalla negazione d'ogni religione, secondo il settimo grado della setta di Hakem cui appartengono gli Ismailiti, dal culto idolatrico degli animali, al mese di Maria, alla Via Crucis, al cuor di Gesù e ad altre superfetazioni del cristianesimo, che i Lazaristi francesi ed i Gesuiti italiani cercano d'introdurre tra i Maroniti ed i Melchiti a dispetto del clero indigeno, quale abisso ci corre! Quanti semi di discordia per inimicare tra loro popolazioni superstiziose ed ignoranti!

Prima di passare a discorrere in particolare dei Drusi e dei Maroniti, vogliamo dire qualche cosa del vestito che sogliono portare i montanari siriani. È quasi uniforme per tutti, cosicché lo straniero difficilmente distingue per es. un Druso da un Maronita. Sono tutti bella gente, di colorito olivastro, di occhi e capelli neri, di statura fra media e aitante: bel tipo arabo. Gli occhi azzurri sono considerati come *nass*, ossia infausto segno: invece sono assai stimati i capelli fulvi. Portano *scintien* o pantaloni larghi di panno verde o azzurro, o di tela di colore oscuro, che scendono sino quasi al collo del piede, stringendosi via via che si accostano ad esso, e cinti in vita. Il *sodriè* o giustacuore, abbottonato sino al collo, è di panno o di seta secondo le sta-

gioni, e con maniche aggiustate al braccio, che scendono sino al polso. Sopra di esso è il *curban* o farsetto, che scende non più in giù della vita, con maniche sparate dalle spalle in giù; è spesso ricamato o messo a pezzi di panno nero cuciti a disegno. I ricchi Drusi portano un *castan* o mantello, che scende sino ai piedi, di seta verde con ricami in oro sulle spalle, al bavero, agli orli. Attorno al berretto-rosso (*tarbus*) con nappa, che portano in capo, è avvolta un'ampia fascia o turbante spesso di stoffa di valore: i Drusi di alto affare e gli *akels* o iniziati ai misteri, si distinguono dal turbante bianco. Le scarpe sono di marocchino rosso colla punta rivolta in su. In cintura, ove i *scintien* si congiungono al *sebrivè*, si avvolge a più doppi il *zennar*; cioè la zona o fascia, che spesso è uno sciallo persiano o altra stoffa di gran valore: dentro alle pieghe del *zennar* si infilano gli *jatagan*, i cangiar e le pistole; sporgono le ricche impugnature e i calci, arsenale ambulante.

Le donne portano *scintien* più larghi e ricchi di quelli degli uomini, di stoffa rossa, gialla o listata; sopravi una sottana blu o di altro colore, per solito ordinaria, talvolta di fine stoffa, anche di broccato di Halep. Il giubboncino allacciato in vita con alamari e messo talvolta tutto a oro e ricami, lascia scoperto quasi tutto il petto, appena velato da una camicetta semiaperta, che talvolta è di stoffa di cascami di seta. Portano in capo un berrettino simile a quello delle turche. Uno strano ornamento proprio delle donne druse è lo *horn*. È una specie di cono tronco e vuoto nell'interno, d'argento, di quasi mezzo metro d'altezza: si posa sul cocuzzolo, ed è raccomandato ad un cordone, che lo stringe sotto la gola. Pendono dalla base di esso delle catenelle di argento, che s'intrecciano ai capelli vagamente intrecciati e scendenti sulle spalle, e due cordoni di seta attorti fra le trecce, che portano ai capi due palloncini d'argento in forma d'uovo dietro la schiena. Sopra questo arnese, le Druse gettano, quando escono di casa, il *mandili* o zendado nero di cotone o di seta, che scende quasi sino al ginocchio, e con cui all'aspetto degli uomini si coprono il volto, lasciando solo una piccola apertura per veder lume. Le più ricche portano un *mandili* bianco, di quelli che si fabbricano a Costantinopoli a disegni stampati o a ricami d'oro; e sopravi un gran velo bianco detto *issar*, che scende fino a terra. Il costume delle Maronite è quasi in tutto simile a quello delle Druse, salvo che non portano *horn* in capo. Le Ismailite più povere non portano che un gran camicione, che scende sino ai piedi, ed è cinto in vita.

(Continua)

MARCO ANTONIO CANINI.

Amenità della Conversazione.

— Si fa noto al pubblico qualmentè avendo mandato a rimettere a nuovo lo zodiaco, non vi avrà quest'anno nè state nè autunno. Tutti gli appigionamenti di case di campagna, tutti gli affitti d'una o più camere ai bagni, tutte le promesse di scampagnate e viaggi sono irri e nulli. L'inverno è incominciato col 1° luglio 1860 e terminerà col 1° luglio 1861.

Firmato. PHOEBUS APOLLO.

— Giorni sono, il piccolo principe imperiale di Francia, scorrazzando nel giardino delle Tuileries, cadde e si mise a piangere. « E che, *monseigneur*, voi piangete? » gli disse, alzandolo, il suo tutore. « Sì; ma non lo dite al mio reggimento! » rispose prontamente il fanciullo.

— Ier l'altro entrando da un libraio, trovai due meseri che sfogliavano profanamente le *Opere postume* di Lamennais. « Che cosa sono le opere postume? » chiese l'uno. « Sono le opere che l'autore scrive dopo morte! » rispose l'altro senza batter palpebra.

— Nella conversazione di casa B... si parlava l'altra sera del censo che si sta facendo presentemente in Inghilterra. Una nubile avanzatella, ma dotta, che non vuol sentire, non so perchè, parlar d'anni, dichiarò che il censo è un'invenzione del demonio, e citò in prova queste parole di Virgilio: *Facilis de-census Averni!*

— « Che bella carnagione ha la signora V...! » disse ad un pittore amico mio, e maldicente come tutti i pittori. « E vero, rispose; ella ed io.... noi compriamo i colori alla stessa bottega ».

— Un cotale visitando il nuovo campo santo in costruzione, additò ad un amico un angolo riposto e tranquillo, esclamando: « Là voglio farmi seppellire, se campo! »

— Un medico e un avvocato — *libera nos Domine* — contendevano sull'antichità delle loro rispettive professioni. « La mia, per certo, è la più antica, disse l'avvocato, giacchè l'omicidio d'Abelè per Caino fu il primo caso criminale ». « Sarà, rispose il medico, ma prima che ciò avvenisse, una costà fu tolta al costato di Adamo, e questa è certo la prima operazione chirurgica ».

— « Dicono che bisogna acciuffar la fortuna pel capello, selamaya un povero disgraziato, ma son sicuro che, se riuscissi ad afferrarla, le troverei la parrucca come a tante signore di mia conoscenza ».

— Un filosofo vivente, dacchè la filosofia vive sempre, quantunque miseramente, chechè ne dica papà Camillo — un filosofo vivente e di mia conoscenza, tormentato giorno, e notte dalla sua Xantippe, delinisce la potenza pensante — *quella divina facoltà della ragione che distingue l'uomo dalla donna*.

— Nella prima corsa di piacere da Bologna a Torino sulla strada ferrata, un signore, non trovando il suo fazzoletto, chiese al vicino con piglio sospettoso se lo avesse veduto; e trovatolo poco stante entro il cappello, gli chiese scusa. « Non occorre, rispose l'altro; fu uno sbaglio reciproco. Ella mi ha preso per un ladro, ed io ho tolto lei per una persona bene educata ».

— Richiesto il figlio del bauchibre T... perchè andasse sempre nei terzi posti delle strade ferrate, rispose: « Perchè non vi sono i quarti ».

— « Quello è il sig. P., l'avvocato zoppo! » disse al passeggiare una signorina ad una sua compagna. « Nossignora, rispose prontamente l'avvocato, che aveva udito; io sono un uomo zoppo, ma non uno zoppo avvocato! » La signora arrossendo ammutolì, ma un maligno si fece a risponder per essa: « Tutti gli avvocati zoppicano! »

SPIRITUS ASPER.

PROVERBI DE' POPOLI COMPARATI

Il nostro collaboratore, Strafforello, che sta lavorando da due anni ad una raccolta de' proverbi di tutti i popoli, la quale sarà pubblicata da Le Monnier in Firenze, ne favorisce i seguenti sopra alcuni importanti soggetti.

Amore.

PROVERBI INGLESI.

Amor caldo, presto si raffredda.
Amor di garzoni e fuoco di ramitelle presto si spengono — *ovvero*
Amor di garzone è un cespuglio di ginestra, che sfiamma un poco e tosto è spento.
Amore striscia dove non può andare.
Gli amanti vivono d'amore, come le lodole di porri.
Segui amore e ti fugga, fuggi amore e ti segue.
L'amore è la zuppa di piselli vogliono fare il loro sfogo.
(Il primo sconvolgendo il cuore, e la seconda gl'intestini).
A chi s'ama non si può dire.
L'amore entra per la finestra ed esce per la porta.
(Impetuoso in sulle prime; soddisfatto che sia, si ram-mansa).
L'amore nè si compra, nè si vende; il suo solo prezzo è amore.
L'amore e l'ambizione riempiono Bedlam (l'ospedale dei pazzi di Londra).
All'amore piace la carne d'allodola (la lode).
L'amore scalda il cervello, e l'indignazione fa il poeta.
L'amore può assai, ma il danaro più ancora.
Amami poco, ma amami a lungo.
L'amor si ride dei serrami.
L'amore è la calamita dell'amore.
L'amore è la pietra di paragone della virtù.
L'amore, la ribalderia e la necessità rendono gli uomini eloquenti.

Amore.

PROVERBI TEDESCHI.

L'amore è dolce finchè gli crescono le mani ed i piedi.
(Nel primo stadio).

Se l'amore crescesse come minuisce, gli ammogliati si mangerebbero per amore.

Chi s'ammoglia per amore, ha buone notti e cattivi giorni.

L'amore è il fuoco vogliono essere rattizzati.

(... In femmina poco l'amor dura.

Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende).

DANTE.

Chi ruba amore, non è ladro.

L'amore negli occhi e la paglia nelle scarpe fanno sempre capolino.

Meglio poco con amore, che molto coi pugni.

L'amore è come la rugiada, che casca così sulle rose come sul letame.

Amor può assai, l'oro può tutto.

(Tranne una cosa — comperare amore).

L'amore è dolce quando genera amore.

Ira d'amore, esca all'amore.

Chi impedisce l'amore, gli mette i sproni.

Chi s'ama si piace.

L'amore insegna a ballare.

Amore è cieco ed accieca.

Quando l'amore ti mette i suoi occhiali, una mora ti pare un angelo.

Che cosa non fa l'amore! disse quel sartore, e baciò un becco in mezzo alle corna.

L'acqua passa lo stivale, e l'amore il guanto.

Quando il bisogno bussa, l'amore gli apre l'uscio.

È se ne va, perchè: —

L'amor non bee vino della necessità.

Dove si semina amore, cresce la gioia.

Amor vecchio non arrugginisce, e pendesse anche dieci anni dalla cappa del cammino.

Chi vive senza amore, è un morto vivente.

L'amore riempie il mondo e popola il cielo.

L'amore oltreaggiato ha un amico in cielo.

Amore.

PROVERBI RUSSI.

L'amore è una cicala, che salta facilmente dal cuore alla bocca.

A chi guarda con gli occhiali dell'amore, la gobba della sposa pare un'altra mammella.

L'amore si semina, e la speranza cresce con esso.

Contro l'amore non val che l'odio.

L'orologio dell'amore tarda sempre.

Gli amanti non possono mai separarsi. (Vedi in Shakspeare la divina scena fra Giulietta e Romeo).

L'amore ha ali alle spalle, e il matrimonio gruccia sotto le braccia.

Amore porta con sé gelosia.

Quando l'amore è in cocci, niuna pegola lo rappicca.

Amor goduto diventa insipido.

L'amor di donna è una bella cosa, ma chi può vantarsi di possederlo?

L'ultimo amore è il vero.

(Contrariamente alla credenza comune, che il vero amore è il primo).

L'amore piglia per solito i cuori d'assalto, e l'odio dopo un assedio regolare.

Quando l'amore è troppo caldo, prima piove, e poi si raffredda.

Il sospetto snida l'amore.

Quando l'amore avvalor la volontà, non è fatica trasportare una montagna.

Quando gli amanti vogliono scrivere, penna e carta son sempre in pronto.

L'amore è un uovo gustoso soltanto quando è fresco.

Chi ha l'amor troppo caldo, lo raffreddi col matrimonio.

La gelosia non è la vera sorella dell'amore, si soltanto la sua brutta zia.

L'amore ha due figlie: bontà e pazienza.

L'amante non ha bisogno di campana che gli suoni le ore; il cuore dell'amata glielo batte.

Amore.

PROVERBI FRANCESI.

L'amore fa passare il tempo, e il tempo fa passar l'amore.

Per battere ci vuol l'amore.

Amor non è senza amaro.

Amare è dolce, più dolce essere amato.

L'amore insegna a ballare agli asiati.

Amor fa molto, danaro fa tutto.

I nuovi amori fanno dimenticare i vecchi.

(Se veri, no).

L'amore si mostra dov'è.

L'amore e il timore sono il timone e la frusta del carro umano.

Tutto vince amore, tranne cuor di fellone.

Amante delle undicimila vergini.

(Di tutte le donne).

Grande amore, gran dolore — e:

Quale amore, tal dolore.

Non v'è nè amor brutto, nè bella prigione.

Non ci sono che i primi amori.

G. S.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale (1).

I.

Come? Non ci sono più Inglesi in Nizza? — chies'io al segretario dell'Hotel des Etrangers, deponendo nel suo ufficio a terreno la mia sacca da viaggio, perocchè io tornassi appunto da un viaggietto da Genova a Marsiglia e da Marsiglia a Nizza sul vapore.

Questa domanda mi fu suggerita dalla comparsa di una bellissima grisette, la quale, recando in mano il più bel mazzo di rose ch'io m'abbia mai veduto in vita mia, erasi fatta a chiedere di mister William Store Esq. — Mi rincorse, Mademoiselle, rispose sorridendo il segretario, mais il n'y a plus d'Anglais ici. — E la giovinetta, tingendo le tonde guancie del colore delle sue rose, uscì ringraziando, ma non si prestamente ch'io non vedessi spuntare ne' suoi grandi e neri occhi una lagrima.

— Come? Non vi sono più Inglesi in Nizza? — C'est-à-dire, Monsieur, che la maggior parte di essi ont pris la volée col giungere della primavera, sparpagliandosi, come le rondini, per tutto il Continente; ma dove non le spiaccia irne in cerca, sono certo ch'ella troverà sempre quelques-uns de ces originiaux. — Ora il mio interlocutore non avvisava che questa espressione, con cui intendeva al certo deriderli, era per me il più bell'elogio appunto ch'ei potesse fare degli Inglesi. — Sì, io amo gl'Inglesi, non per la loro decrepita costituzione e molto meno per le loro sterminate ricchezze — ma per la loro originalità.

L'umana cultura, che lascia e lascia fin il diavolo, come dice quell'amabilissimo fra tutti i diavoli, Metistofele, non ha ancora potuto appiccar la sua lima egalitaire sulla cotenna di questi fieri isolani. Egli soli conservano ancora, nella sua primitiva genuinità ed interezza, il tipo umano, ripulato e rassicurato dal progresso secondo un modello universale si che non è più riconoscibile nella sua uniformità. — E li amo per la loro taciturnità — virtù che si va facendo, come tante altre, più rara ogni dì più in questo grande passeraio d'Europa. — E li amo ancora per...; ma m'avveggo qui che, tirando innanzi di questo metro, risisco molto di riuscire anch'io una gracchia, e, per non darmi della zappa sui piedi, fo punto.

— Io troverò un Inglese, esclamai, e dovessi ancor rimbarcarmi e tragittare la Manica!

II.

Le rose.

— E che cosa farai delle tue rose, o fanciulla, ora che quegli, cui volevi probabilmente offerirle, ha sciolto, inaspettatamente, il volo per altre piaggie? diss'io alla grisette che avevo raggiunta fra via.

Ella girò sopra di me i suoi grandi occhi neri con un sì profondo accoramento, ch'io sentii al vivo tutta l'indiscrezione della mia domanda; — ma non men cortese che bella: — Le serberò, rispose con un mesto sorriso, finchè appassiranno. Le ho colte stamane per portarle ad un signore inglese che le amava tanto... Ma egli se n'è partito! — E la lagrima, che aveva veduto spuntare pur dianzi, sgocciò silenziosa dalle sue palpebre su quelle povere rose che non furono mai irrorate da una più pura rugiada.

Indovinai un intrigo amoroso e ne rispettai l'arcano custodito dal dolore. — Ma la Natura, provvida madre, diede anche a voi, deboli e leggiadre creature, quello schermo

(1) Questo viaggio fu scritto nel 1859. L'autore ha creduto opportuno di nulla mutare.

che a tutti gli esseri fragili e infermi — l'accorgimento superiore a quello di chi avrebbe ad essere vostro amico e difensore, ed è pur troppo il vostro nemico più acerrimo — l'uomo — e quando codesto schermo non vale a rintuzzare il dardo affinato d'Amore, che tutto s'infilza nel vostro credulo cuore, or non v'ha ella fornito, la buona

ha se non un filone, mentre il cuor della donna è una California, nella quale, esausta che sia una vena, altre ne rampollano non men ricche — più ricche ancora. — Il perchè io non compiangio la donna abbandonata, perchè so che il suo amore troncato rimetterà tosto un tallo più rigoglioso sul vecchio — bensì l'uomo compiangio, il quale, con-

lla aveva già cominciato a mettersi il cuore in pace.

Possa — esclamai — anzi che avvizziscano le tue rose — possa un altro amor germinare nel fertile terreno del tuo cuore! — Per far poi tosto la stessa fine dolorosa, mi bisbigliò l'ESPERIENZA. — Sia pure, risposi — l'amore e il dolore non sono

Io uscii di Nizza e, traversato il Pont Neuf, pigliai la grande strada che mette, per mezzo una seguenza deliziosa di giardini, di ville, di poggerelli, di vallette, al Varo. — Oh! paradisi terrestri che vi specchiate, lungo il Chemin des Anglais, nella quieta marina — Oh! Cimella, Vallone-Oscuro, Fontana del Tempio, Sant'Elena! — Oh! ville

et aimer une femme; — ma non compresi il perchè gl'Inglesi, dopo avere svernato in mezzo alle vostre delizie, vi volgano scortemente le spalle, quando appunto la primavera vi adorna con le sue mani fiorite di nuove grazie. — Sono tanto originali! esclamai.

Era un bellissimo giorno, e la primavera riversavasi come un mare di vita sopra la terra. — E le acque scorrevano gorgogliando nelle vene di essa terra, e i succhi vivificanti nelle vene degli alberi e delle piante, e il sangue ringiovanito nelle mie vene. — E gli ulivi mettevano le migne odorate, e gli aranci, i limoni, i ce-trangoli i loro candidi fiori, e i fichi i loro lattosi bottoncini, ed ogni albero le sue foglioline. — L'azzurro purissimo del cielo gareggiava col verde vivissimo della terra, per entro il quale gl'insetti, i rettili, i quadrupedi, i volatili e le creature tutte animate carolavano tripudiando sotto gli sguardi amorosi del loro padre — il sole. — E un leno asolo movea dalla marina, diffondendosi come un sospiro d'amore su quella vivente verzura. — Oh! codesta febbre primaverile non è inferiore nel suo delirio delizioso, che alla febbre dell'amore, di cui è stretta consanguinea — e gli è nel bollire di questa febbre che l'uomo inventò il panteismo.

L'ebbrezza della vegetazione e de' fiori mi saliva alla testa, ed io sentiva che anche il mio cuore era un fiore — non una mammola modesta, non una rosa smagliante, non un giglio pudico — ma un mesto fiore di loto galleggiante sulle acque morte del passato. — Io sentiva raddoppiarmi la vita — ma oimè! — la pallida vita soltanto delle rimembranze! — In quella festa della Natura, di mezzo alle sue meraviglie infinite, le ombre amate, i fantasmi seducenti della mia prima giovinezza mi alitavano intorno ammiccandomi, stendendomi le belle loro braccia ignude, ed esclamando: — Oh! torna, torna con noi alle danze, ai dolci colloqui, ai fervidi amori. La vita è sempre gioconda — la primavera sempre ridente — l'amore sempre beatificante — e noi — noi siamo sempre giovani e belle! — E la morta Bianca e la morta Paulina mi gittavano al collo le braccia — e Teresa e Rosina sorridevanmi mestamente in braccio ad altri, come Francesca a Paolo — e le mie lagrime scorrevano silenziose, mescolandosi alla rugiada de' fiori...

— Ah! perchè con la giovinezza dell'anno non torna anche la giovinezza della vita!

IV.

La Primavera e i Patti.

Raccheta la commozione nella stanchezza del gironzare per la bella campagna, mi sdraiavi sull'erba allo sbocco d'un valloncetto presso il Chemin des Anglais, rian-dando nella memoria le descrizioni poetiche della primavera. Tutti i poeti del mondo hanno cantato la primavera, e quando, alla consumazione dei tempi, questa Vergine divina non spiegherà più il suo manto di bellezza sulla terra inaridita, l'ultimo canto dell'uomo sarà un addio alla primavera. Già nella remota antichità i fanciulli Rodii, all'approssimarsi della primavera, costumavano recarsi in porta con in mano una rondine, cantando:

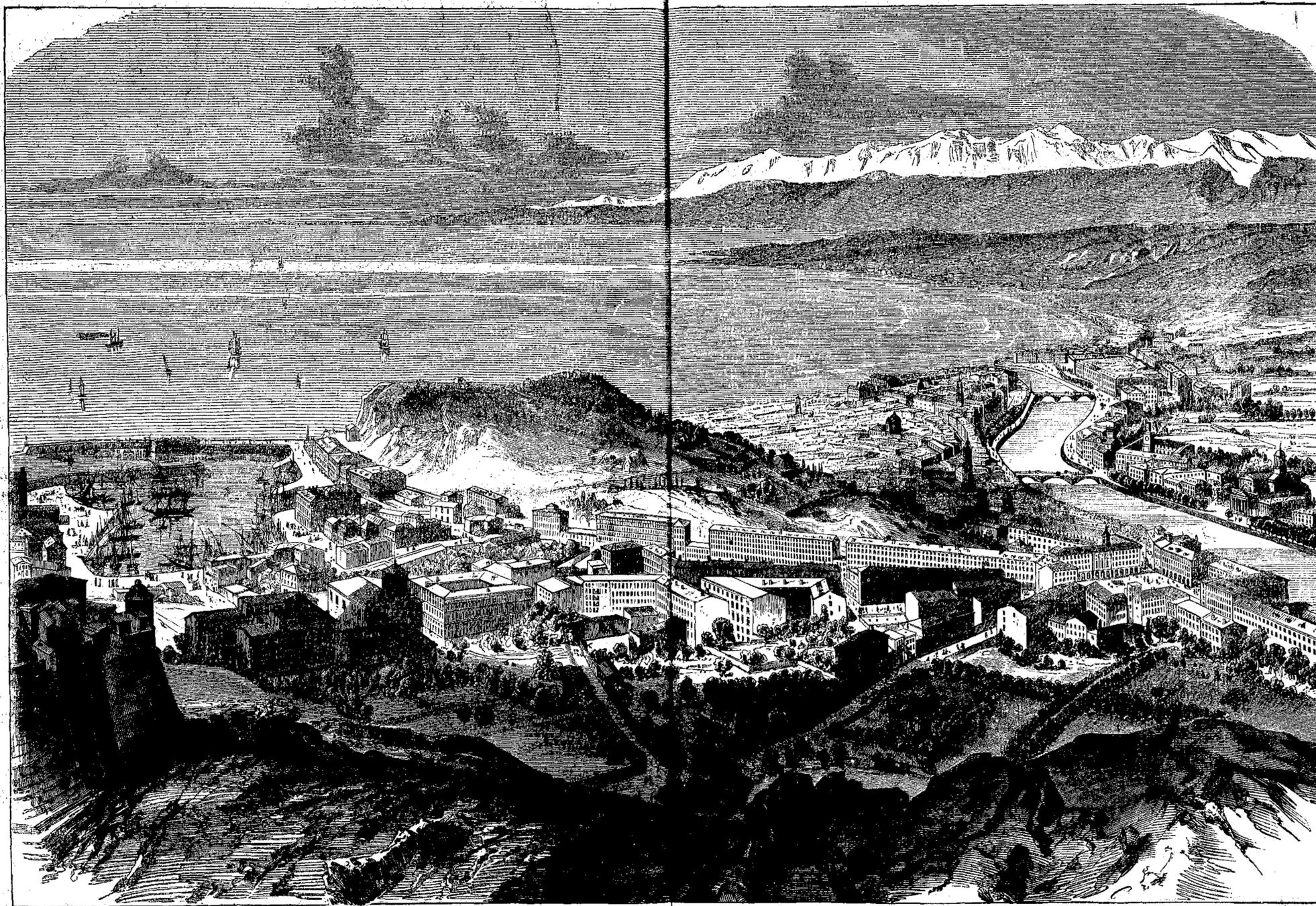
La rondinella è giunta! La rondinella è giunta! Oh belle son le stagioni e lievi sono i giorni che adduce con le sue fusche ale e il suo niveo petto.

E Orazio:

Jam veris comites, quae mare temperant, Impellunt animae hinc Thraciar: Jam nec praeta rigent, nec fluvii strepunt Hiberna nive turgidi.

E il Cigno di Valchiusa:

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia, E garrir Progne e pianger Filomena, E primavera candida e vermiglia;



Panorama di Nizza.

madre, d'un farmaco per la vostra piaga — di quella che gli uomini chiamano volubilità — perchè, non paghi di avervi ferito fuggendo alla maniera de' Parti, vorrebbero, orgogliosi, non vi strappaste il ferro dalla ferita — ma che è in vero la vostra gloria e redenzione — la divina facoltà d'amar di bel nuovo, d'amare eternamente?

L'uomo non ha che un solo amor vero nella vita, perchè il suo cuore è una miniera che non

sumato che abbia il piccolo capitale d'amore alloggiato dalla natura, è costretto a torre a prestito — e a merito esorbitante — dal piacere — non già le gioie — sì le distrazioni, le divagazioni necessarie alla vita.

Ma mentre io divagava appunto per sì fatta guisa, la sconsolata grisette erasi dileguata trotterellando in un'attigua viucola — ed avrei scommesso che — per non ismentire la mia teoria —

egli i due poli fra cui oscilla perpetuamente il magnete del cuor della donna?

III.

Primavera.

Dalle rose alla primavera è semplice e naturale il trapasso. — Ed era in vero un bellissimo giorno di primavera — uno di que' giorni in cui il Creatore ritocca, rimette a nuove la sua creazione. —

Bermon, Cessoles, Arson, Pierlas, De-Orestis, Pellion, Gastaud e quante altre più siete che ingemmate quel lembo occidentale d'Italia, non men ridente di Baia, Sorrento e Mergellina — io compresi, percorrendovi, la giustezza di quelle parole di Talleyrand: — Si j'avois su que ce pays fut si beau, ce n'est pas le Piemont qui l'avrait, e di quel motto di Alfonso Karr, — che ha posto beata stanza fra voi: — Ah! le bel endroit pour hatr les hommes

*Ridono i prati, e l'ciel si rasserenà;
Gloie s'allegria di mirar sua figlia;
L'aria è l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si consiglia.*

E Agnolo Poliziano:

*Ben venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio.*

E Metastasio:

*Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto,
E il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.*

Nè men soavemente gli stranieri, cominciando dal trovator provenzale, Bertrand de Born:

*Bem play lo douz temps de Pascor
Que sui 'suelhas e flors venire;
E play mi quant auz la r'ador
Dels auzels que fan retantirò.
Lor chan per lo boscaje (1).*

E il tedesco Rückert:

*Der Frühling geht in Garten Tanz
Und alle Blumen nah'n im Glanz;
Wo Mädchen vorzustellen haben
Die Rosen, und Jasmine Knaben (2).*

E lo scozzese Burns:

*The lively coot the water skims,
Among the reeds the ducklings cry,
The stately swan majestic swims
And every thing is blest but me (3).*

E lo spagnolo Melendez:

*O que balsamo! que olores!
O que gozo el alma siente!
Esto cielo que se estiende
Sereno y puro, estos rayos
De luz, el tranquilo ambiente,
Este tumulto, este gozo
Universal, con que quieren
Entonar el himno al Dio
La turba de los viventes.*

E finalmente un poeta anonimo:

*Cip, cip, cip, cip, ceroo, ceroo, cipi, cipi,
Cipi, ciuraloo, ciuit, ciuit, ciuit,
Ceroode, oodle, ooo, ool*

In qual lingua sia composta questa canzone, io non so, e duolmi infinitamente, o lettore, non poterlati, come le altre, tradurre a piè di pagina — ma questo ben so che la è la dolcissima fra tutte le lingue, e che il poeta anonimo era un vago e vispo uccellino — vispo e vago come il suo canto — il quale, saltellando di frasca in frasca nel valloncetto, scioglieva anch'egli il suo inno alato alla primavera.

V.

Jessie.

E mentre io mi stava estatico porgendo ascolto alle sue *roulades*, uno strido femminile pose fine d'un subito al delizioso gorgheggio. — Non era uno strido di terrore, ma di sorpresa piuttosto o di chi scorge improvviso cosa lungamente aspettata — e ad esso tennero dietro queste strane parole inglesi: *They come, they come, the Campbells!* (Vengono, vengono i Campbell).

Io mi rizzai tostamente, e girando intorno un'occhiata per vedere donde e da cui venissero quello strido e quelle parole, scorsi dietro il tronco d'un albero — rimpiazzata come cerbiatta sgomenta — una bella giovane donna. — Era una madonna di Carlo Dolce — una cera d'un purissimo ovale — candida, pallidina, mansueta — contornata di biondi inanellati capelli cascanti, e con un par d'occhi d'un azzurro smagliante sì come quello del cielo che ci stava sopra — se non che appariva in essi un non so che di singolare, di sconvolto,

(1) *Placemi la dolce primavera che fu venire le foglie ed i fiori, e piace al mio cuore anche la gioia degli uccelli che fan risuonare il loro canto nelle boscajole.*

(2) *La primavera dà un ballo nei giardini, e tutti i fiori si fanno innanzi in fulgida veste; le rose personeggiano le danzatrici, e i gelsomini i ballerini.*

(3) *La vispa gallinella rade l'acqua, e l'anitra gracchia fra le cannuccie; il tronfo cigno nuota maestoso, ed ogni cosa è beata, tranne me.*

d'astratto, come se l'anima fosse assente da quella prediletta sua sede.

Io non sapea rendermi ragione di quella strana apparizione, e stava in forse se doversi farne innanzi o ritirarmi — quando vidi venir giù pel valloncetto un uomo — un Inglese — (or non diss'io fin dal principio che avrei trovato un Inglese?) — già molto innanzi con gli anni, ma tuttavia rubizzo, il quale, diviatosi alla mia volta, mi salutò cortesemente esclamando: — La non si sgomenti, signore, è la mia povera figlia Jessie! —

Quelle semplici parole — *my poor girl* — furono da lui pronunziate con tanta accorata svisceratezza, ch'io indovinai tosto tutta un'istoria di sventure — ed anelai conoscerla. L'Inglese, da canto suo, indovinò il mio desiderio — e nota, mio buon lettore, ch'io dico desiderio e non curiosità — frivollissima mania, e non delle donne soltanto — ed invitandomi a sedergli a fianco sopra una proda erbosa, così prese a dire:

— Ella conosce per certo gli episodii principali della formidabile insurrezione dei *sepoys* nell'India, le stragi orribili di Cawnpore, il terribile assedio di Lucknow? — E chi non li conosce? risposi: chi non abbrividi, chi non pianse la morte miseranda di tante nobili donne, vergini e fanciulli? — Or bene, ella vede in me e nella mia povera Jessie i testimonii viventi di quella tragedia. — Io era *a civil officer* in Lucknow quando, nella notte dell'11 giugno 1857, ammutinossi dapprima la cavalleria della polizia militare e poscia i rimanenti *sepoys*. — La legge marziale fu tosto proclamata e presi tutti i provvedimenti necessari a mantener l'ordine nella popolazione della città e a porre al sicuro l'esiguo numero d'Europei. La *Residency*, con gli edifici adiacenti, fu convertita in tutta fretta per opera del capitano Fulton in una specie di cittadella, in cui ci chiudemmo con le donne e co' fanciulli — 900 a un'incirca. Già fin dal 1° luglio, dopo avere smantellato il forte di Mucheebaun, che non potevamo difendere, incominciò l'investimento regolare e l'assedio della *Residency* per parte dei ribelli. Il dì seguente il prode comandante, sir Henry Lawrence, rilevò una grave ferita alla coscia, di che fu necessaria l'amputazione, cui soggiacque in capo a due giorni. Gli succedette il maggior Banks, ed ucciso anch'egli il 20 luglio, pigliò il comando il brigadiere Inglis. Con tutto che non fossimo che un pugno d'contro alle migliaia, noi sopportammo eroicamente le privazioni e le perdite, e respingemmo vittoriosamente tre assalti, il 20 luglio, il 18 agosto e il 5 settembre. Se non che, caduta Delhi nel settembre, le orde sgominate dei ribelli gittaronsi la maggior parte nell'Oude, e Lucknow divenne il punto centrale dell'insurrezione, e la nostra situazione più critica, naturalmente, e disperata. Per veder modo di liberarci, il vecchio generale sir Henry Havelock, il prode infra i prodi, dopo essersi congiunto a Cawnpore col corpo del generale Outram, mosse alla volta di Lucknow, passò il Gange il 20 settembre, sconfisse, il 25, ad Alumbagh, in sanguinosa battaglia i ribelli e s'aprì, il 26, una via, per mezzo la città, alla *Residency*. Ma co' pochi suoi prodi contro 50,000 ribelli non gli potè venir fatto sbloccarla, e solo ci addusse, chiudendosi con esso noi, un notevol rinforzo. Noi ampliammo le nostre posizioni sui circostanti palazzi, e respingemmo con successo i nuovi assalti del nemico, che ingrossava di giorno in giorno — ma tremavamo vieppiù sempre pei giorni de' nostri cari, delle nostre famiglie, delle donne, de' fanciulli, degli ammalati e feriti, e la fresca memoria degli eccidii efferati di Cawnpore ci faceva drizzare per terrore i capelli. Le nostre supreme speranze fondavansi sul generalissimo delle forze inglesi, sir Colin Campbell, il quale, congiuntosi col brigadiere Hope Grant, avanzavasi da Cawnpore alla riscossa con 32 cannoni, 2700 fanti e 700 cavalli — Oh! con quale sospensione, con qual'ansia aspettavamo il suo arrivo! come aguzzavamo dagli spaldi gli orecchi per cogliere, fra il frastuono e gli urli degli assediati ribelli, il romoreggiar delle ruote, lo scalpitare dei cavalli! — Come Dio volle, al calar della sera del 17 novembre, noi

udimmo lontano lontano l'aria delle nostre care montagne scozzesi, il piffero de' valorosi *Highlanders* del Clan dei Campbell. — Un grido di gioia: *They come, they come, the Campbells*, risuonò in ogni dove, e poco stante il generalissimo effettuava la sua congiunzione col generale Havelock. Il 22 novembre sulla mezzanotte noi abbandonammo, protetti dai soldati, Lucknow, e giungemmo con le nostre famiglie per Alumbagh a Cawnpore. Noi eravamo in salvo finalmente — ma oh quanto ebbi a pagar caro cotesta salvezza! La mia povera figlia, la mia unica Jessie, nel punto in cui udimmo dagli spaldi l'avvicinarsi degli *Highlanders*, fu sopraffatta da tale un impeto, un delirio di gioia, che ne smarrì la ragione — e quel grido di giubilo, quelle fatali parole — *They come, they come, the Campbells!* suonano sempre sulle sue labbra, come se fosse sempre sulle mura dell'assediate *Residency* in Lucknow! Non si tosto giunti in Europa, io m'affrettai a condurla qui sotto il dolce clima di Nizza, sperando di giorno in giorno la si riabbia — indarno finora! — e fra breve ci avvieremo a Napoli per tentare se le delizie di Baia, di Sorrento e di Capri valgano meglio a ridonarle la ragione; ma — e il doloroso levò al cielo sospirando lo sguardo — ma... io temo forte che ella non sia per ricuperarla più mai! —

Nel mentre quel padre desolato iva per tal modo narrandomi la sua sciagura, Jessie erasi pian piano accostata porgendo ascolto — ma senza intendere — al doglioso racconto, e finito ch'egli ebbe: *They come, they come, the Campbells!* sciamò con un sorriso ineffabile di gioia, e gittandogli teneramente le braccia al collo, occultò nel seno di lui la bella faccia raggiante. — Io vidi le lagrime del vecchio padre sgocciare su quella bionda testa ricciuta, e anche le mie proruppero irrefrenate.

— La ringrazio, signore, — diss'egli alzandosi col suo caro incarco, e stendendomi affettuosamente la mano — la ringrazio della sua compassione — e creda ch'io non dimenticherò mai il giorno che un pietoso straniero pianse al piangere d'un padre che n'ha ben donde! —

Io non potei articolare più parola, e mentre il buon vecchio risaliva, con la figlia a braccetto, il valloncetto per riguadagnare la sua villetta, m'asciugai gli occhi col fazzoletto, ed entrai sfinite nell'*omnibus* che tornava appunto dal Varo a Nizza.

(Continua)

G. STRAFFORELLO.

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morte di Lariocto.

(Vedi il N° 4)

II.

La chiesa di S. Pietro torreggia sui ruderi di un'antica rocca romana. Per dire della sua origine, de' suoi progressi e delle sue vicende, ci vorrebbe una dose d'erudizione di gran lunga superiore a' miei talenti ed alla mia pazienza: ond'io lascerò tutta la cura di rovistare le biblioteche, di scartabellar codici, pergamene e diplomi, di contendere insomma a' topi tali gioielli, a quel dabbene uomo che è il mio amico abate Pietro Sicorti: e poi qui intendo recitare una novella, non già un trattato d'archeologia. Pure non sarà fatica del tutto gettata il farne un cenno così a scottadito.

Era pertanto la vetta di S. Pietro in origine la base d'una specola, d'una bicocca annessa a Giulio Carnico (cittadella edificata a' piè del monte, a quanto pretendono comunemente, dallo stesso Cesare dittatore), e forse legata alla terra per quell'androne sotterraneo, di cui rimangono illési alcuni tratti tuttora. Sotto i Longobardi si ha che in Giulio Carnico risedessero vescovi Fidenzio, poi Massenzio ed Amatore; senonchè verso il 700 questi vescovi giulienesi disparvero (dirvene il come, non monta), poi le irruzioni barbariche, le inondazioni e gli avallamenti disertarono e fecero sparire anche la terra: su tante distruzioni adesso veggiam sorgere un povero villaggio, che del pas-

sato non altro conserva che il nome, qualche macerie, qualche tomba e qualche iscrizione. La basilica del paese anch'ella atterrata, il clero disperso ricoverava al monte, e in sulla cima, appunto cogli avanzi della Rocca Giulia, edificava quel tempio che fu consacrato al primo Apostolo. Fuori di esso appariscono ancora le incerte vestigia d'un edificio demolito, ed era la casa canonica di quel Collegio, che, giusta il costume del tempo, vi stava raccolto a vita comune. In appresso crollata la fabbrica in un incendio, attenuate per incuria le rendite, i documenti per ripararle smarriti, dispersi o bruciati, que' canonici versaronsi pei villaggi, che presero a reggere in appresso, lasciando la custodia della lor chiesa affidata al Preposito. Così la durarono fino al 1810, in cui il Governo Italiano, facendo la guerra alle tonache nere, alle bende e alle cocolle, sopresse, come tant'altre, anche codesta nostra Collegiata.

La chiesa di S. Pietro fu pertanto la prima, e per più secoli l'unica pieve di tutta la valle: onde lassù convenivano i fedeli dall'intero paese, lassù interravano i morti loro, e durano ancora traverso ai monti i vestigi de' sentieri che servivano alle adunanze religiose ed ai funerei convogli. Appiè del campanile, nel fondo d'una cappella che pretendono fosse l'antico oratorio del castello, per una botola si scende sotterra in una camera a volta, per entro a cui s'innalzano in lurido cumulo accatastati i teschi e gli ossami de' nostri antenati. Però anche dopo l'istituzione delle nuove parrocchie, alla ricorrenza d'alcune feste fra l'anno, segue la gente a visitar quel tempio, riconoscendo in esso l'antica matrice comune: ma il giorno più solenne di tali convegni suol esser quello dell'Ascensione.

Quel giorno adunque faceva un bel sereno, e un cielo nitido e puro dispiegavasi in tutta la vivezza de' più limpidi zaffiri sui conignoli di quell'alpi inghirlandati in lunghe striscie di nebbie rossegianti: e già l'ultima stella tremolava incerta siccome una perla discesa nel fondo d'un ruscello; già l'oriente si tingeva de' colori più splendidi annunziando il sole vicino, ed una bresciolina leggera alitando fra l'erbe e le fronde giovanette, ricreava la terra con un filo sottile di frescura. — I primi raggi del sole indorano omai la cima di qualche monte, qua e là discendono a gradi per le spalle selvose, per le china sui poggi inferiori, e giù pei prati, pei colli, sui grigi tetti di stoppia del villaggio; finalmente il bell'astro s'affaccia dall'irta catena delle roccie d'Incarojo — la guglia di ferro del campanile n'è tocca, poi le vette dorate dei parafulmini, le scaglie inverniciate ond'è la chiesa embriciata, e alfin la chiesa stessa investita — tutto sembra nuotare nel fuoco. Que' raggi penetrando dagli angusti finestroni, dipingono sulle interne pareti certi sprazzi di luce sfarzosa, che i rabeschi di stucco e le minute divisioni de' vetri colorati frastagliano in mille fantastiche forme: onde le statuette de' santi, e le cornici, le mensole, i dentelli, i fusti delle svelte colonne degli altari, le crociere e le chiavi delle volte presentano un mirabil contrasto di chiaroscuri.

La scampanata della vigilia era ricominciata: Già v'erano accorsi i più curiosi, i più solleciti del vicinato, uno sciame di ragazzi che balloccavano e ruzzolavano sull'erba, alcune donniciuole convenute per le lor devozioni, pasticciieri saliti lassù per far bottèga con zane e canestri forniti d'ogni dovizia di ciambelle, di cialde confettate, alluminate, diritte e bisorte: altri tenea mercato di ninnoli e minuterie, a cominciar dalle coti e dalle falci cioè fino a' nastri, agli specchi, ai vezzi d'orpello; finalmente sotto i muri della prossima chiesuola della Madonna un vinattiere con due barilozze di vino e una dozzina tra pecchieri e tazze, aveva aperta osteria, mentre il suo magro giumento col collo teso andava per le siepi, ingegnandosi d'arrivar co' denti qualche germoglio d'acero o di quercio.

Giù nella valle, tuttora sepolta nell'ombra, udivasi frattanto sonare a distesa da tutti i campanili degli sparsi paeselli, o scorgevansi omai le processioni in lunghe strisce serpeggianti traversar

macchie e campagne, scendere e risalir le riviere de' torrentelli, avanzarsi per le ghiare del fiume, e alfin prender l'erta seguitando le giravolte del cammino. Su e su, alfine di sopra alle fratte rilucano dappresso le croci d'argento messe tutte a fiori, a nappe, a gale, a svolazzi folleggianti, e le preghiere dei devoti si fanno più sempre vicine. Finalmente s'affaccia il primo crocifero, dietro ad esso un altro, poi un terzo, un quarto, in ragione delle filiali d'ogni parrocchia: seguono i fanciulli, poi gli uomini a coppie, indi i cantori e i reverendi con indosso la cotta e la stola di broccato, in una mano il berrettino e il fazzoletto, nell'altra la canna dal pomolo d'argento, con che s'aiutano nella salita; fra questi van distinti i canonici della Collegiata alle calzette e al collarino violetti. Appresso sboccan le donne, tutte in un nembro, alla rinfusa, strillando le litanie a gola piena.

Venivan su a passi rialzati, scomposti gli abbigliamenti, le giubbe cavalcioni degli omeri, sciamannati, ansanti: in manco d'un'ora tutta la vetta del monte, e il cimitero che cerchia la chiesa, e la chiesa medesima, formicolavan di gente. Adesso fornivano a comporsi, a rassettar le gale e le digiune, ad indossare le vesti sciorinate, ch'erano le riservate assise di festa, foggiate secondo la moda severa d'allora, che non era tanto frivola e instabile siccome in giornata. Perciò un occhio esperto potea di colpo distinguere al taglio de' vestiti, a' passamani, alle guarnigioni, ai fregi particolari la ragazza o il messere di questo o quel villaggio; e benchè il medio evo non abbia lasciati in Carnia avanzi feudali nè disparità di classi, non pertanto era facile sceverare il barbassoro dallo sventato, la benestante dall'operaia.

Così schietti, così puri erano i costumi di codesti alpigiani sul declinar del secolo scorso, e tali seppero a lungo mantenersi, finchè l'alito del nostro secolo progressista giunse qui pure a sconvolgere, allivellare e toglier via le originalità più vergini e care, quelle che van cercando i poeti oggidì, non trovandole altrove, fra le tribù selvaggie degli antipodi: uomini giovinili senza reticenze, furbi senza malizia, devoti senz'impostura, fiore di galantuomini insomma, tutto il rovescio dei lor nipoti. — Ma quella è pure una festa ingenua ancora ed originale meglio d'ogn'altra. Evvi un convegno di genti che recano tuttavia la semplicità dei costumi nutriti nella solitudine più romita delle montagne. La gioventù spensierata e bizzarra, che per lo più in patria non reca se non la corruttela, l'andazzo e le fogge cittadine, in quella stagione suol essere via ancor tutta, e con essa le ceremonie e le convenienze usate a scapito del buon umore, che tarpano l'ali e gelano e funestano una sincera allegria. Vi mancano ancora i due estremi sociali, che pure non mancano mai nei grandi assembramenti — l'estrema dovizia e l'estrema miseria.

Di mezzo a quelle turbe, a quel rimescolio, s'ascoltavano le varie cadenze del patrio dialetto, così diverse tra villa e villa, però che in tal giorno, oltre alle cure soggette, sogliono accorrere a S. Pietro anche dai paesi discosti, trattivi dalla festività, o dalle indulgenze ond'è ricco il santuario. Udivi così l'affrettato e monotono cinguettare di Sopra-Randice, quella cantilena gutturale delle valli di Vinajo e d'Incarojo, quell'altra sonante e stracchiata di Cabilia, di Cedarchis, di Zuglio o quel bastardume d'idioma mezzo carnico e mezzo tedesco dei Timavesi.

In chiesa frattanto alcune pie persone s'erano avvicinate ai gradini dell'altare per la comunione; quella buona gente veniva tutta raccolta, bisbigliando paternostri di sopiano, e snocciolando fra le dita i grani di cocco o di vetro de' rosarii, al cui capo penzolavano crocifissi, medaglie ed oscille. E v'erano tra l'altre anch'esse Anna e Caterina, questa che aveva voluto fare quel giorno le sue devozioni in ringraziamento della sanità ricuperata, quella in adempimento d'un voto fatto per la guarigione di lei. La prima, di carnagione pallida, giallastra, di persona vantaggiosa ed eretta bensì, ma asciutta, segaligna, pareva aver tocchi appena i diciott'anni, eppur n'avea raggiunti ven-

titre: capelli avea castani e foltissimi, ampia la fronte e liscia sempre è serena, le ciglia un tal po' rialzate verso le tempie, pupille cœrulee, brillanti d'un fuoco moderato, naso affilato, diritto dalla punta alla radice, labbra sottili ognor sorridenti; tutto in lei dinotava un'eccessiva gracilità di complessione, una mal ferma salute, e ad un tempo l'ingenuità, la docilità, la calma più schietta del cuore. La sua compagna, di lei più giovane, e sebbene uscita appena da recente malattia, la sorpassava per più atticciata struttura, e più attraente appariva eziandio per colorito migliore, per maggior brio, per lineamenti più regolari ed artistici.

Vestivano entrambe in tutta gala: la chioma raccolta in un lino bianco di bucato, annodato da tergo, coll'un dei lembi ricascante per l'omero destro sul petto, gli altri arrovesciati dietro le spalle; l'una due grossi cerchielli d'argento, l'altra recava agli orecchi due peretti di corallo; oltracciò camiciole accostanti, strette alla vita, gallonate di canutiglie e filetti, gonnelle allindate, calzette a fiori, sebbene il miglior de' loro adornamenti era la compostezza degli atti, la modestia e il raccoglimento di quei volti accorati, che il sol vederli ispirava fede e pietà.

Ricevuto il sacramento, declinarono mollemente la testa, velando gli occhi con le lunghe palpebre: stettero così concentrate un istante, indi levaronsi per dar luogo ai sorveglianti. Frattanto le campane sonavano a doppio, avvertendo che davasi principio alla messa, ed allora tutti affrettarsi, accorrere a quell'avviso; indi un sospingersi, un pigiarsi, un premersi onde aver accesso alla chiesa od all'atrio almeno. Vi celebravano quel dì tre canonici venerandi per costumi ed età: Gian Lionardo Vazanini da Sutrio stava nel mezzo con indosso una pianeta chermisina antichissima, di lavoro orientale: l'assisteva da un lato Antonio Treleani da Sezza, quegli stesso il cui cranio bianco e pulito avrà forse veduto alcuno de' miei lettori sur una mensola dell'ossario; dall'altra banda Nicola Grassi, parroco di Cercivento. Di questo raccontano che, prevedendo la sua fine vicina, certa domenica favellasse dal pulpito così: — Carissimi figli, fra pochi giorni io dovrò abbandonarvi; la mia ora è già prossima, ed io la sento. Pertanto perdonatemi se talora, senza volerlo, vi offesi, siccome io vi perdono. Coloro che mi devono alcunchè, se poveri, sel tengano pure; se agiati, cedano a chi più n'abbisogna. Amatevi, o miei cari; vi ricordi ancor di me qualche volta, siccome anch'io saprò ricordarmi di voi. — Egli parlava e piangeva, — il suo popolo piangeva ed ascoltava; e quando sul quinto giorno la campana diè segno del trapasso d'un'anima, e si seppe ch'era il buon parroco quel passante, tutta la gente fu fuori a lagrimarne la perdita e predicarlo un santo.

Quell'ammasso di popoli di tanti paesi, di tante età e condizioni diverse, che forse conosconsi appena, che forse più non si videro, nè più sulla terra s'incontreranno, or mescolati e riuniti in una sola famiglia; quegli altari vetusti, davanti ai quali tanti voti sollevaronsi e tante preghiere; quei finestroni, quel tempio che richiama memorie d'uomini e tempi scomparsi, e quelle arcate che sonore rispondono alla severa melodia dei canti, e l'effluvio dei fiori, e i profumi e i nemi d'incenso, — tutto insomma concorre ad empier l'anima d'un prestigio che soavemente la intenerisce e commove.

Finita la messa, la gente riboccava, dividevasi, sperperavasi all'intorno: chi soffermavasi in chiesa, e quale scendeva nell'ossario, o scorreva il cimitero a goder le belle prospettive, od a pregar pace ai poveri morti: altri s'accosciava sul prato a refiziarsi. I lontani avean seco recato di che cavarsi l'appetito, una focaccia soccenericcia, una caciola verdemezza, una salsiccia, un cartoccio di frittelle arrostite nel burro, una pagnotta casalinga, o qualche altra cosa di simile: del resto il mulattiere, i rivenduglioli, i pasticciieri sbracciavansi per quanto sapeano a mandar tutti contenti. Qualche bella frattanto scioglievasi il quadro di testa, scoprendo il tesoro delle chiome corvine: sedute sull'erba a crocchi, a capannelli, sogguatavano di furto i loro

innamorati, i compaesani, ne chiamavano l'attenzione con lo schiarirsi o col tossire, o gl'invitavano a parte del loro asciolvere: cicalavano, sorridevano forse più spesso del bisogno per darsi aria di spiritose e gioviali, o per far mostra delle candide file dei denti.

Sonato il mezzodì, seguirono i rintocchi alle campane: salì ancora quel Battista della vigilia, che sapeva assestar i colpi così giusti e rinterzati, sì che sotto le mani di lui s'animava la fredda materia, mettendo una voce che pareva dire, e dicea certo: — Caterina, Caterina, vien con me, — e qualche Caterina al basso l'udiva gongolando in cuor suo.

(Continua)

GIOVANNI GORTANI.

RICONSECRAZIONE DELLA CHIESA DELLA GANGIA

Una statistica ben fatta mostrerebbe come dal 1816 a questi giorni, in tutte le congiure e sollevazioni di Sicilia il clero secolare e regolare, proporzionalmente, abbia dato il maggior numero di combattenti e di martiri, ragguagliato alle altre professioni. Non è qui il luogo di ricercarne ed esporne le ragioni: il fatto è certo; e dopo la Grecia non vi è forse paese d'Europa, dove più che in Sicilia le idee di libertà si identifichino col sentimento religioso. In Palermo il grido di *Viva Italia e Vittorio Emanuele* si alterna con quello di *Viva santa Rosalia*, come in Messina con quello di *Viva la Madonna della Letteria*, ed in Catania con quello di *Viva sant'Agata*. Le barricate palermitane erano gremite d'immagini di santi, i combattenti por-

tavano sul petto con la coccarda nazionale qualche medaglia benedetta, e fino sulla bandiera dai tre colori la croce di Savoia era non di rado trasformata in crocifisso!

Nel convento della Gangia radunavansi armi e munizioni; altri conventi servivano di rifugio alle bande armate, e le provvedevano di vettovalie. I proscritti trovavano asilo nelle sagristie, dietro gli altari, nelle sepolture delle chiese. Preti e frati vedevansi incitare il popolo colle predicazioni, e mescolarsi ai combattenti colla croce sul petto, e colla carabina o col trombone sulle spalle; e fino le monache, da' loro conventi rovinati dalle bombe, mandavano aiuti di denari e di cibi a chi combatteva per la libertà della patria.

Non è quindi da fare le meraviglie se i frati della Gangia, dovendo riconsacrare la loro chiesa profa-



Riconsecrezione della chiesa della Gangia.

nata con saccheggi ed ammazzamenti da' soldati borboniani nel fatto d'arme del 4 aprile, celebrassero la sacra cerimonia con grande solennità e con quello apparato che più contribuir potesse ad eccitare l'abborrimento del popolo palermitano contro la mala signoria de' Borboni.

Vidersi i frati in processione portare sulle aste i paramenti sacerdotali laceri ed insanguinati, i crocifissi rotti a colpi di sciabola, le immagini de' santi sfondate a colpi di baionetta. I sacri stendardi sventolavano congiunti alle bandiere nazionali: la coccarda tricolore risplendeva sulle tonache dei frati, e nastri tricolori legavano le bianche cotte ed i piviali di broccato.

Immensa folla di uomini e di donne accompagnava e seguiva il sacro corteo. Il popolo, cogli occhi umidi di lagrime e col cuore gonfio di sacro orrore e d'indignazione, ammirava quel solenne spettacolo, plaudiva e baciava le mani e il lembo della tonica a quei poveri vecchi frati, che aveva veduto trascinati in catene tra gl'insulti e le percosse della sbirraglia e della

soldatesca dopo il fatto del 4 aprile; ed a' salmi religiosi intercalava il suo consueto e formidabile grido: *Fuori i Borboni!*

Il principe Gerolamo Napoleone.

Quest'ultimo dei fratelli sopravvivenuti di Napoleone I, morto il 25 giugno in età di 76 anni, era nato in Ajaccio il 15 dicembre 1784, e condotto in Francia dalla famiglia sbandita nel 1793 dalla Corsica, fece i suoi studi al collegio di Juilly, donde uscì dopo il colpo di Stato del brumaio e fu collocato come aspirante nella marina. Promosso nel 1801 al grado di luogotenente di fregata, prese parte alla spedizione di S. Domingo sotto il generale Leclerc, e trasferitosi poscia sullo *Sparviere* dalla Martinica a Nuova York, sposò colà miss Elisabetta Patterson, figlia d'un ricco possessore di Baltimore; l'invitato spagnolo chiese la mano della giovine americana, il console di Francia firmò il contratto, e l'abate Ca-

roll, primo vescovo cattolico degli Stati Uniti, celebrò la cerimonia nuziale il 24 dicembre 1803. Questo matrimonio stretto senza il suo assenso, indispetti Napoleone, il quale fondandosi sull'età minore del fratello, lo fece dichiarar nullo. La giovine donna, trasportata dall'*Erin* in Amsterdam, non potè nemmeno por piede a terra, e dovette recarsi in Inghilterra, ove partorì, il 7 luglio 1805, Gerolamo Napoleone, unico rampollo di quella unione.

Dopo una disgrazia transitoria il principe Gerolamo fu incaricato dall'imperatore di domandare al dey di Algeri duecento cinquanta Genovesi trattenuti in ischiavitù, ed egli compì questa missione con pieno successo. Nominato capitano di vascello, condusse nel 1806 una squadra di otto legni di linea alla Martinica, e fu al ritorno promosso al grado di controammiraglio. L'anno susseguente lasciò il servizio di marina per assumere il comando d'un corpo ausiliario di Bavaresi e Wurtemberghesi, alla testa del quale occupò, nella campagna di Prussia, la provincia di Silesia. Eletto generale di divisione alla pace di Tilsitt,

sposò, il 7 agosto 1807, la principessa Federica, figlia del re di Wurtemberg, e fu collocato, il 1° dicembre, sul trono di Vestfalia, reame creato espressamente per lui.

Quantunque non potesse essere in politica che un semplice luogotenente di Napoleone, il nuovo re di Vestfalia restaurò le finanze, riformò gli abusi dell'amministrazione, introdusse la libertà dei culti ed abbellì la sua capitale, Cassell. La sua condotta non ottenne però sempre l'approvazione dell'imperatore, il quale lo chiamò a più riprese a Parigi per rammentargli più o men severamente i doveri che incombono ad un monarca. Chiamato nel 1812 al comando d'un corpo di truppe germaniche, si distinse ai combattimenti d'Otrawno e Mohilew; ma, valente soldato piuttosto che abile capitano, si lasciò sorprendere a Smolensk con grave danno d'una operazione militare importantissima, di che fu relegato a Cassell. Costretto poco appresso a ritirarsi davanti i Russi, rannodò un nucleo di truppe francesi e rientrò in Vestfalia, donde uscì poi frettolosamente allo annunzio della battaglia di Lipsia. Nel 1814 raggiunse a Monaco la regina, di cui l'affezione lo accompagnò sempre in que' giorni di avversità, dimorò a Trieste ed a Napoli, e tornò a Parigi nell'aprile del 1815. Durante i cento giorni assistette alla cerimonia del campo di maggio, non che alle tornate della Camera dei Pari, ricevette un comando nella campagna del Belgio; fu ferito al combattimento d'Hougoumont, e fece a Waterloo prodigii di valore, non abbandonando il campo di battaglia se non allorché era perduta ogni speranza. Napoleone lo ricondusse a Parigi.

Nella seconda abdicazione Gerolamo abbandonò segretamente la capitale, e dopo aver vagato lungo tempo in Francia e in Svizzera, raggiunse la moglie nel Wurtemberg, ove gli fu permesso di rimanere, a patto di vivere oscuramente. Nel 1816 suo suocero gli conferì il titolo di principe di Montfort, e per lo spazio di trent'anni dimorò al-

ternamente nel castello di Baimbourg, presso Vienna, a Trieste e a Firenze, ove aveva un palazzo. Ei vide morire, nel 1836, la principessa Federica, ma continuò a vivere con lo stesso splendore, mercè una larga pensione assegnatagli da suo genero, il conte Demidoff.

Il principe Gerolamo aveva appiccato negoziati col governo di Luigi Filippo per riavere i suoi diritti di cittadino francese, ed ebbe licenza di abitare provvisoriamente Parigi, ove prese stanza definitiva, salutandolo con fiducia la rivoluzione del febbraio, che poneva fine alla lunga proscrizione della sua famiglia, ed adoperandosi a tutt'uomo per far eleggere suo nipote presidente della Repubblica francese. Quest'ultimo gli testimoniò la sua gratitudine, nominandolo primieramente governatore generale degli Invalidi, e conferendogli poscia la dignità di maresciallo di Francia. Dopo il colpo di Stato del 1851 ei fu chiamato alla presidenza del Senato, reintegrato nel suo

titolo di principe francese, provveduto d'una casa militare, d'una lista civile e delle residenze nazionali del Palais-Royal, di Villers-le-Bel e di Meudon. Nell'assenza dell'imperatore ei presiedè più volte il consiglio dei ministri. Nel 1854 il capitano Du Casse pubblicò il *Giornale delle operazioni militari del re Gerolamo in Slesia*, in due volumi, con la sua corrispondenza inedita con Napoleone.

Dal suo primo matrimonio con miss Patterson il principe Gerolamo non ebbe, come dicemmo, che un figlio, Gerolamo Napoleone Bonaparte, che abita a Baltimore, ove ha sposato un'americana, Susanna May, e di cui il figlio, venuto in Francia, entrò ufficiale nei Cacciatori d'Africa.



Il principe Gerolamo Napoleone.

Dal suo matrimonio con la principessa Federica di Wurtemberg il principe Gerolamo ebbe due figli: Gerolamo, conte di Montfort, morto a Firenze nel 1847; il principe Napoleone, marito della principessa Clotilde di Savoia, nato a Trieste nel 1822, ed una figlia, Matilde Letizia Guglielmina, che ha sposato il conte di Demidoff, più nota sotto il nome di principessa Matilde. G. S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Les Volontaires anglais. — Coup d'œil sur le peuple et l'oligarchie anglaise par ACH. GENTY. Paris, Librairie française et étrangère, 1860.

L'Inghilterra, questo impero babelico che stende i suoi 200 milioni di sudditi sopra 15,300,000 chilo-

metri quadrati di terra e i suoi navigli su tutti i mari del globo, l'Inghilterra ha paura! — E di chi? — Di se stessa. — La vecchia Inghilterra trema della giovine Inghilterra: i *thories* e i *whigs* dei riformisti. Non è un'ipocondria gentilizia come lo *spleen*; è il raziocinio di un dissoluto che si sente morire di tisi.

Da gran tempo l'Inghilterra è un paradosso vivente per l'osservatore. Paese feudale e demagogico, ha in se medesimo la ragione sufficiente della propria impossibilità di essere.

Nei clubs e nelle officine di Londra mugge una tempesta che, una volta scoppiata, digraderà quelle del grande Oceano. L'oligarchia lo sa, ed è appunto questa rivoluzione in potenza, questo programma di

guerra plebea che scongiurato dalla scuola di Manchester per gli uomini di St-James, viene a travarsi nelle evoluzioni di Hyde Park e di Spithead.

L'oligarchia britannica ha colpe che una dominazione presto o tardi deve espriare, come l'espriarono i grandi imperi dell'Asia. Scambiando un veleno inebriante coll'oro del figlio del cielo, gli vende la morte; suscita a disperata rivolta l'Indo, più paziente del somiero; in Irlanda fa produrre la fame e ingrassa la terra coi cadaveri. — Nell'interno l'ubriachezza e la prostituzione, il suicidio e la tisi sono per essa elementi di commercio, e lo sono l'emigrazione e la vita di cui contratta i sogni o le attese con patti lesivi. Mentre si vanta di libertà, ha *brahmani* e *paria*, *quiriti* e *mancipi* nei suoi proprietari e nei suoi proletari. La libera stampa, la libera associazione diventano nelle sue mani potenze di immoralità e di decozione. Fino la sua propaganda liberale non è un'espansione nazionale come la panslavistica di Russia, ma un'invasione dell'egoismo innalzato alla potenza massimale. Da ultimo l'oligarchia inglese ha decapitata la regalità nel popolo e il popolo nella regalità. La regina può rassegnarsi ad essere la schiava del Parlamento, come il doge di Venezia, col quale

ha comune la larva del potere ed il terrore d'un patibolo; ma *John Bull*, se può essere per tempo un ludibrio, non si rassegnerà ad essere un complice. Il popolo inglese ha adorato l'oligarchia, perchè s'illuse d'essere per quella strumento di civiltà, non di barbarie. Ora coll'oppio del patriottismo cercasi di esaltare le sue fibre, o premunirsi da una rivoluzione possibile all'interno, da vendette possibili all'estero.

Guai se il popolo inglese s'avvede dell'errore! Ei divorerà la sua oligarchia, come la Francia dell'89 ha divorato un re e la nobiltà di S. Luigi.

A conclusioni consimili, per ragionamenti identici, perviene l'A. nel suo opuscolo, e finisce augurando che l'Inghilterra, ravveduta dalla guerra mossa al genio di Napoleone I, stringa una volta la mano alla Francia per portare con essa traverso il mondo la luce. Allora soltanto il cittadino delle tre isole

potrà dire con fronte eretta: sono inglese — e se ne perderà l'oschisivismo, ne guadagnerà la coscienza.

Lo Statuto spiegato al popolo. — Estratto dall'opera *Guida alla politica per il popolo italiano*, dell'avv. LUIGIO FIORENTINI. Milano, Agenzia Giornali, 1860.

Il gran Leibnitz, trasferendo dal regno meccanico al morale l'audace proposizione di Archimede, disse: *datemi un secolo l'istruzione pubblica, ed io vi muto il mondo.* — L'A., di cui fu a ragione lodata la *Guida alla politica*, trasse da quell'opera codesta spiegazione dello Statuto al popolo italiano. E fu ottimo consiglio, che lo spaccio di tre edizioni ha giustificato. Né al popolo si indirizza propriamente, bensì a quelli che per ministero od ufficio hanno con esso frequenti contatti. Ai parroci, ai sindaci, ai maestri tocca evangelizzare la parola della patria.

I Contemporanei Italiani — (Galleria nazionale del secolo XIX) — *Camillo Benso di Cavour*, per prof. RUGGERO BONGHI. — *Battino Ricasoli*, per F. DALL'ONGARO. Torino, Unione tipogr. editr., 1860.

Tenacem propositi virum. È proprio l'adagio che si affaceva alla biografia di Cavour. Sono fluidi che sfuggono all'analisi chimica: così la mente di un uomo di Stato all'osservazione comune. Ma l'uomo qual è in casa, tale è in piazza o in palazzo. Onde il Bonghi ci dà di Cavour l'uomo privato, e se la passa in gran parte del ministro, restandosi a citarne il fatto, che ne dice abbastanza la giustezza delle vedute, la potenza del volere e l'efficacia dei mezzi. Il che è il come, all'ultimo atto del dramma... che non è ancora finito.

Lontano, come forte pensatore, da intemperanze di parte, tetragono ai colpi di fortuna e alle umane ingiustizie, tal ci dipinge l'A. papà Camillo, come il popolo lo chiama. Che se il *pater patriae* non sempre vi si presenta come un antico Romano (specialmente nel *Fischietto*), non è sua colpa, ma dei tempi.

Questo del Bonghi è serio opuscolo, ma ei vi poteva più curare la lingua.

Il Dall'Ongharo, nome caro alle lettere, scrisse del Ricasoli con vivezza di stile e, che più vale, un giusto giudizio. Contrario di parte al barone toscano, ch'è glielbellino per tradizione, e avutosi da lui dittatore lo sfratto, pur ne detta la vita con tanto senso del vero, e a volte fin con affetto. È massima lode. Del resto, chi non sa i meriti del Ricasoli? In mezzo a tranelli e stancheggi diplomatici, in mezzo a impazienze e velleità di fazione, poco simpatico al popolo, pur devoto alla causa comune, ei partecipò coi Toscani la gloria di un contegno dignitoso che stupì tutta Europa.

Rotto il vincolo feudale che legava ai Lorenesi la terra toscana, e tornata questa libera come il suo vecchio Comune, Ricasoli donò la più bella gemma alla corona sabauda — la patria primigena del genio sacerdotale e della civiltà etrusca, la madre di Dante, la maestra della parola italiana. Ned'era cosa da tutti, e men pareva da lui, il rompere così ricisamente col passato. Per tali nozze tra Piemonte e Toscana, una patrizia più superba dei re veniva sotto la potestà di un marito valoroso ma nuovo. E tanta aristocrazia di municipio dovea sentirsi più d'ogni altro toscano... il Ricasoli.

Napoleone I. — *Studio storico-filosofico* dell'avv. BARTOLOMEO TRINCI. Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

L'autore tenta un problema che impaurisce la coscienza al pari della mente. *Fu vera gloria quella del primo Napoleone?*

Anzitutto l'A. lo considera come uomo, e nel perfetto organismo di lui scerne come Dio stampava nel fatale più vasta orma del suo spirito, e ammira con Pietro Giordani quella perfezione di natura, per la quale il senno e la forza ebbe massimi e pari. Quindi lo riguarda come legislatore, e se non esita a salutarlo il nuovo Giustiniano per la codificazione civile e di commercio, lo confessa un Dracone per quella criminale, e lamenta il vacuo di una legge economica. Come guerriero, giustamente lo venera. Gli è a questa ipostasi che la mente resta percossa ed attonita. Cesare e Annibale, Alessandro il Grande e Washington sono, a così dire, riuniti nel capitano della grande armata. Le sue battaglie innalzano lo spirito sulla materia, l'ingegno sulla forza bruta, crollano le gotiche reliquie del feudalismo, proclamano l'eguaglianza dei popoli dalle bocche dei cannoni, e preparano l'ammendamento delle idee che ne faranno effetto.

Ma il sogno di stabilire una stata permanente di guerra, che tornava come a mettere il mondo in istato d'assedio: lo sprezzo della parola, quando poteva tro-

vare nella stampa un'allenta più potente dello Czar; il suo parentado colla casa più tradizionale d'Europa, rappresentante il mostro del sacro impero germanico; furono colpe ed errori quasi incredibili, finché il reo delirio della monarchia universale ebbe confitto questo Prometeo allo scoglio di S. Elena. Sommate le ragioni del bene e del male, lo studio del Trinci dilucida alcuni punti, non risolve il problema; e sarà sempre dubbio, se di questo genio providenziale sia stato maggiore l'uso o l'abuso, e se l'umanità debba adorare un Dio o maledire un Lucifero.

A Vittorio Emanuele re d'Italia. — *Salmo latino-italiano* di mons. PIETRO EMILIO TIBONI. Brescia, Tip. Nazionale di F. Apollonio, 1860.

Monsignore volle inneggiare sull'arpa davidica il nuovo riscatto e dedicare il suo salmo a Emanuele Liberatore, che ci trasse dalla schiavitù dello straniero. È consolante esempio ora che il ceto eratico, troppo immemore di ciò che Dio gli nota, non vorrebbe né libero il popolo, né Cesare sulla sella.

Codesto salmo è un ingegnoso mosaico di versetti biblici, e ben fece l'A. a darceli nel loro barbaro latino, invece di diluerli, come altri fece a sproposito, in esametri più lindi dell'*Egloghe*.

La poesia ebraica, egregiamente egli osserva, è nel parallelismo più che nel metro; è nei tropi più che nella frasologia.

Ciò posto, nulla troviamo da appuntare alla parte latina; ma l'italiano, che meglio leggesi dalla comune, avremmo voluto più ritraesse delle forme bibliche. Potevasi torre a modello la volgata del Diodati. Ci perdonerà monsignore se citiamo un eretico.

VITTORIO SALMINI.

Della poesia popolare in Italia.

Anticamente i poeti popolari erano gli stessi popoli; l'idea si sposava ad una forma ritmica; la quale pareva agli uomini ispirata fin dalla culla; siccome dalla culla i Toscani apprendono il bel parlare, e noi Piemontesi un dialetto ibrido che non ha né colore né carattere; non eravi allora bisogno d'insegnamenti e precetti che seguassero al poeta una norma; soventi volte tutto il concetto d'una poesia riducevasi ad un verso, ad un emistichio, e pure avea di per se stesso tanta autorità che veniva universalmente accolto di bocca in bocca per secoli e secoli ripetuto. Partendo dal popolo, quella poesia esprimeva i soli bisogni del popolo, e sovra gli scritti popolari italiani dell'età moderna avea questo vantaggio, per noi essenzialissimo, che le mezze tinte, ad esempio, de' dialetti greci, non importavano una differenza così sensibile, che a tutti egualmente i popoli dell'Ellenia non si rendessero chiare ed intelligibili. Il tarlo della critica non veniva ne' tempi antichi a rodere e consumare le opere dell'ingegno, le quali con impeti irresistibili ed improvvisi manifestandosi, potevano liberamente espandersi e vagare ne' campi della creazione. All'incontro fra noi all'incremento della poesia popolare s'oppongono gravissimi impedimenti: anzitutto la sovrabbondanza de' dialetti, i quali restringono la popolarità al municipio; in secondo luogo la mancanza d'un carattere uniforme a tutta la nazione italiana, per cui il poeta che si rappresenta il comune non può egualmente sperare di rappresentarsi tutto il popolo. Nessuno fra i dialetti italiani ha diritto di sopravvento, perchè tutti devono nello stesso modo assoggettarsi alla lingua nazionale; tuttavia fra questi, alcuni ci sembrano capaci di una più estesa popolarità, non già per la loro natura intrinseca, si bene per la natura de' popoli a cui prestano i loro vocaboli; e nel fatto i più bei canti popolari italiani sono forse quelli della Sardegna e della Corsica; ora nessuno verrà a dire che il dialetto sardo ed il corso abbiano alcun pregio di superiorità sovra gli altri parlari italiani; seguono i canti veneti, siculi e toscani, ed eccone la ragione; nella Venezia, nella Toscana, nella Sicilia, malgrado la tirannide di più secoli che le dominò o le domina, il popolo conserva più che in tutte le altre contrade della penisola una certa autonomia che agevola grandemente lo sviluppo degli intelletti; nel Piemonte invece, sebbene qui prima che in ogni altra terra la libertà abbia fatto gustare i suoi frutti, la poesia popolare si può dire pressoché morta, perchè in Piemonte il popolo o non esiste, o esistendo, non ha un'impronta sua propria. — Malgrado questo, neppure i canti del Veneto, della Toscana e della Sicilia sono popolari presso di noi, perchè il dialetto ha un'importanza esclusivamente locale. Per quindi conseguire la maggior popolarità possibile, è necessaria che i poeti diana opera a rendere popolare la lingua italiana, col venire di somplati e schiolti forme i loro concetti, non dimen-

ticando però che nella poesia popolare tanto deve giganteschiare l'idea quanto sembrarne modesta la forma. Noi Italiani siamo nuovi ancora a siffatto genere di studii, de' quali il più grande esperimento ce lo diede fin qui Giuseppe Giusti; ma quanti conoscono a fondo i suoi versi, ad un tempo stesso leggiadri e potenti?... Egli non volle o non seppe, ciò che nelle presenti condizioni non tornerebbe punto a suo disdoro, allontanarsi dalla squisitezza dell'idioma fiorentino, per cui se acquistaron un pregio due volte maggiore presso i suoi concittadini, ne perdettero una gran parte agli occhi di oltre ventitre milioni d'Italiani, a cui il gergo de' Stenterelli non è troppo familiare. Nulladimeno il Giusti sarà sempre il primo maestro di poesia popolare italiana, vuoi per lo slancio, quando sembra opportuno, vuoi per la castigatezza e nobiltà de' pensieri; altri potranno stemprare in più versi le sue idee, nessuno esprimerne tante in spazio minore; non per questo la poesia popolare del Giusti è la sola possibile in Italia; com'egli trattò la satira, altri possono usare il ridicolo; altri la forte e risoluta invettiva, altri l'elegia, altri l'idillio e lo strambotto; ei non conviene farsi schiavo di alcuna forma; questa forma oggi non s'attaglia al nostro intelletto che domani gli diverrà quasi necessaria. Ma perchè la poesia popolare possa crescere in Italia, conviene che la critica smetta le sue armi invereconde, le quali sono tanto vili oggidì, che, ove sorgesse a questi giorni per la prima volta la potente *Marsigliese* dell'alfiere Rouget de l'Isle, si troverebbe modo di perderla.

Queste poche parole intorno alla poesia popolare ci vennero spontaneamente sentite, dappoiché leggemo ne' diversi periodici italiani come indecorosamente si lucera il nome del primo de' lirici italiani viventi, perchè tentò un modello di poesia popolare. Noi abbiamo letta più volte la *Marsigliese* di Giovanni Prati, ed in alcuni punti, giova confessarlo, noi stessi l'abbiamo trovata non popolare; ma questa condanna tenevamo segreta in cuor nostro, perchè aspettavamo il giudizio del pubblico, dinanzi al quale ci saremmo inchinati; quand'ecco che tutti gli articolisti si fanno a prevenire questo giudizio con volgarissime diatribe veramente indegne d'Italiani. Nessuno potrà mai negare che la nuova *Marsigliese* non sia scritta con fuoco e quasi con un solo impeto; nessuno negherà che l'armonia del verso e la crescente concitazione vi siano ben conservate; nessuno infine negherà mai che alcuni tratti di essa *Marsigliese* siano scolpiti nobilmente e potentemente; e questi sembrano a noi pregi non comuni per una poesia nazionale: andatela ora a disfare strofa a strofa, verso a verso, per farne la notomia; mettetela, o critici, voi stessi in pezzi, e poi ditela un mosaico; voi avrete per tal modo soddisfatte le vostre abitudini, ma risposto indegnamente alle esigenze dell'ufficio vostro. Ma noi non siamo i paladini del Prati; il Prati merita migliori campioni che lo difendano; e crediamo di essere sul vero, argomentando che egli stesso sia per difendersi dalle irriverenti accuse che gli vennero mosse; non per mezzo di vane polemiche, si bene continuando ispirato a scrivere e cantare. Così la sua dignità rimarrà illesa. Il poeta popolare discenda intanto dal suo seggio, stringa la mano al popolo, ne provi tutte le emozioni, senta come esso sente, fantastichi a suo piacimento, ma non per sé, pel popolo; non risponda all'invito della sua musa quando gli si presenta innanzi incipriata e cortigiana; non risponda al suo genio quando lo richiama a bearsi orgogliosamente di se stesso; egli domini le sue passioni per trascinare e regolare le altrui, e conseguito questo fine, si rida pur liberamente della critica, e seguiti a cantare, che il popolo per cui avrà lavorato, si prenderà cura esso stesso di tramandare i suoi canti alla posterità.

ANGELO DEGUVERNATIS.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Dalla Tipografia dell'Unione Tipografico-Editrice è uscito uno *Schizzo storico della musica italiana dai tempi antichi ai presenti*, di Eriberto Predari, maestro di musica, in cui il giovane autore d'altre opere pregevoli sulla musica, narra succintamente, con molto corredo di cognizioni tecniche, storiche e biografiche, la storia della musica in Italia.

— Ai caldeggiatori della grand'opera mondiale del taglio dell'istmo di Suez raccomandiamo l'ottimo *Bullettino dell'istmo di Suez*, il quale continua alacramente le sue pubblicazioni, e più acquista importanza più avanzano i lavori di quella grand'opera. Il suo direttore, professore Ugo Calandri, è operosissimo nel raccogliere tutti i grandi e piccoli fatti che si riferiscono a quella intrapresa, e nella trattazione per rendere utile

insieme e dilettevole la sua effemeride. Nel N° 12, ad esempio, noi troviamo una magnifica carta rappresentante l'aspetto dei lavori a Porto Saïd, e in pressochè tutti copiose notizie dimostranti come il Vicerè d'Egitto sia favorevolissimo alla civiltà europea.

Letterature straniere.

— Oltre la *Vita di Cesare*, l'imperator dei Francesi sta componendo una traduzione del *Fausto* di Goethe. Egli conosce perfettamente la lingua tedesca, e tradusse già nella sua giovinezza i *Briganti* di Schiller.

— L'Accademia francese, nella sua ultima tornata, ha fissato l'istmo di Suez a subbietto del premio di poesia per l'anno 1861.

— La stessa Accademia ha assegnato il premio Halphen per la miglior opera storico-letteraria-morale all'*Istoria d'Inghilterra* del signor Bonnechose.

— Nell'*Almanach Impérial* pel 1861, testè pubblicato, furono soppressi i nomi degli ex-ducati di Toscana, Parma e Modena.

— *Les grandes usines de France* — tale è il titolo d'una pubblicazione importante per l'industria ed il commercio della *Librairie Nouvelle* di Parigi. Verrà in luce finora 14 dispense, 20 delle quali formeranno il 1° volume, che costa 12 franchi. Le prime dispense contengono descrizioni della famosa fabbrica dei Gobelins, dei molini di S. Meaux, della stamperia Imperiale e della fabbrica di carta in Essonne.

— I lordi irlandesi Kildare, Dunraven e Talbot si sono intesi coi filologi Todd, O'Danovan ed altri per la pubblicazione d'un Dizionario erico (irlandese).

— Verrà in luce quanto prima a Colonia il 1° volume in 80 fogli del *Codex Diplomaticus*, sommamente importante come fonte storica del medio evo.

— La signora Beecher Stowe, la celebre autrice della *Capanna dello zio Tom* e di *Dred*, è tornata in America dopo una lunga dimora in Inghilterra.

Scienze.

— Il celebre scienziato inglese Davide Brewster ha dimostrato, in un suo recente scritto, che i principii della stereoscopia erano già noti ad Euclide, e che Galeno li descrisse esattamente or fa 1500 anni. Somigliantemente il pittore fiorentino Jacopo Chimenti, da Empoli, ha fatto, fin dal 1554, sperimenti di disegni binoculari, e Giambattista Porta ha dipinto, intorno il 1590, stereoscopi compiuti.

Belle Arti.

— Sul Campidoglio di Washington, in America, verrà innalzata una cupola di bronzo del peso di sette milioni e mezzo di libbre. I lavori spingonsi alacramente, dopo che fu chiarito che le mura reggono a tanto pondo.

Teatri.

— Sono giunti a Torino i celebri violinisti Angelo e Teresa Forni. — Daranno un concerto al Carignano la sera di lunedì, 4 agosto. Nel prossimo numero ne offriremo i ritratti, accompagnandoli di un cenno biografico.

— Al Vaudeville di Parigi è imminente la rappresentazione d'una nuova commedia di Dumase Lockroy, intitolata: *L'envers d'une conspiration*.

— A Francoforte sul Meno leva molto grido la Compagnia di canto italiano Merelli, e si loda assaissimo il maestro di cappella Orsini, il quale dirige l'opera senza partitura.

— Il 14 luglio fu rappresentata a Lipsia con molto successo una tragedia, *Don Giovanni d'Austria*, del giovane letterato von Puttitz.

Musica.

— Il gran maestro Giacomo Meyerbeer sta lavorando ad una nuova opera, *Carlotta Corday*, di cui scrisse il libretto Melchiorre Sacher.

Industria e Commercio.

— Il 3 luglio fu presentato al Corpo legislativo francese un trattato per una linea telegrafica sottomarina fra la Francia e gli Stati Uniti d'America.

— Al vapore *Bulldog*, sotto il comando del capitano Mc Clintock, inviato a scandagliare il fondo del mare per la linea telegrafica sottomarina fra l'Europa e l'America, tenne dietro, nella metà di luglio, il *Fox* con scienziati, tecnici e due plenipotenziarii danesi per riferire al loro governo sui risultati d'una sì importante operazione.

— A Pietroburgo si sta istituendo una banca sotto il nome di *Società generale di banca e di commercio di Pietroburgo*, con 200 milioni di capitale, di cui 50 in 100,000 azioni di fr. 50.

Strade ferrate.

— Le strade ferrate compiute od in costruzione sulla terra occupano uno spazio di 591,914,400 verghe quadrate. In queste strade ferrate e nel loro materiale furono adoperati 557,400,000 quintali di ferro,

e 600,000 persone sono impiegate in esse. Tutte le vapore percorrono ora annualmente 888,790,000 chilometri, vale a dire 22,119 volte il circuito della terra.

Cose militari.

— Il generale Frossard, uno degli aiutanti di campo di Napoleone e l'ammiraglio Bonet Willaumez furono inviati a Nizza per fare il piano di nuove difese per mare e per terra di quella città.

— Furono istituite in Francia società del tiro nazionale, sotto la direzione del celebre cacciatore dei leoni, Giulio Gérard.

— Un fonditore tedesco, stabilito in Inghilterra, ha offerto alla Dieta germanica d'armare tutte le fortezze federali con cannoni rigati Armstrong, al prezzo di 200 sterlini per i cannoni da 25, e di 422 per quelli da 100.

Statistica.

— Nell'anno 1859 ebbero luogo sulle ferrovie degli Stati Uniti d'America 79 disgrazie, in cui perirono 129 persone, e 411 rimasero ferite. Sui piroscafi, 21 furono gli infortunati, nei quali 242 individui rimasero uccisi, e 246 feriti.

— La Dieta germanica ha modificata la matricola della popolazione della Confederazione, ragguagliandola nella maniera seguente: Austria, 9,482,227 anime; Prussia, 7,949,769; Baviera, 3,560,000; Württemberg, 1,995,462; Hannover, 1,305,351; Sassonia, 1,200,000; Baden, 1,000,000; Granducato d'Assia, 619,500; Assia elettorale, 567,868; Holstein e Lauenburgo, 360,000; Mecklenburgo-Schwerin, 358,000; Nassau, 302,769; Lussemburgo e Limburgo, 253,583; Oldenburgo, 220,718; Brunswick, 209,600; Sassonia-Weimar, 201,000; Amburgo, 129,800; Sassonia-Meiningen-Hildburghausen, 115,000; Sassonia-Coburgo Gotha, 111,600; Sassonia-Altenburgo, 98,300; Anhalt-Dessau-Köthen, 85,401; Mecklenburgo-Strelitz, 71,769; Lippe, 70,732; Schwarzburg-Rudolstadt, 53,937; Reuss, 52,205; Waldeck, 51,877; Brema, 48,500; Francoforte, 47,850; Schwarzburg-Sonderhausen, 45,115; Lubeca, 40,650; Anhalt-Bernburg, 37,046; Hohenzollern-Sigmaringen, 35,560; Reuss, linea antica, 22,255; Schaumburg-Lippe, 21,000; Assia-Homburgo, 20,000; Hohenzollern-Hechingen, 14,500; Liechtenstein, 5,547. Di modo che la Confederazione germanica si compone al presente di 37 Stati, con una popolazione di 30,164,392 anime.

Viaggi e scoperte.

— Un irlandese di nome O'Neill ha scoperto in Australia, nel circolo Owen, una miniera di diamanti. Rubini ed altre pietre preziose erano state trovate colà prima d'ora.

— Fu aperta a Gotha, sotto la protezione del duca, una sottoscrizione per avverare la sorte del celebre viaggiatore Vogel, che fu ucciso a Wadai in Africa. Le spese necessarie assommano a 10,000 talleri, ed appena saranno raccolti il barone Heuchlin del Württemberg partirà per quelle lontane regioni.

— Il mineralogista tedesco Jorcher ha scoperto a Gneiss, nella Stiria, un nuovo minerale di color d'arancio, cui il professore Aichhorn ha dato il nome di *Jorcherite*.

— Il signor Varley e il capitano Kell, inviati dalla Compagnia del telegrafo transatlantico a Terranuova per ricuperare la fune, hanno fatto un rapporto dal quale rilevasi che egli non hanno potuto estrarre che circa sette miglia di detta fune, a pezzi e in pessima condizione.

— Buccinasi in America che i Mormoni stieno per abbandonare il territorio d'Utah nell'interno dell'America del nord, e recarsi in un'isola delle Indie orientali.

Necrologia.

— Il conte Galeazzo Fontana Pini, caldo patriota che fece la campagna in Russia sotto Napoleone, cessò di vivere il 18 luglio a Belgirate sul Lago Maggiore.

— È morto a Roma in età di 80 anni il letterato Erasmo Pistolesi, autore di molte opere, fra le altre: *Il Vaticano Illustrato*; *Il Museo Borbonico*; *La Storia dell'Europa*; *Le Effemeridi di Napoleone I.*

— Ignazio Somogyi, poeta ungherese di belle speranze, è morto il 21 giugno a Kupa, nella freschissima età di 21 anni.

— Il dottor Schlossberger, professore di chimica a Tubinga, e celebre per molte opere chimiche, cessò di vivere il 9 luglio, in età di 41 anni.

— La famosa Lola Montes (contessa Landsfeld) è morta, al dire d'un giornale alemanno, il 4 luglio a Nuova-York di un attacco di nervi.

— I giornali russi annunziano la morte del generale Katenin, governatore generale d'Oreburgo e Saran;

LA VITTORIA

Statua in bronzo del Museo Bresciano.

È opinione ricevuta che un tempio dedicato a Vespasiano sorgesse dove ora è il Museo Bresciano, e fu in questo luogo rinvenuta la statua della Vittoria con alcune erme che vedi schierate in bella mostra nello stesso Museo, le quali, benchè non facciano ammirare per accurata esecuzione, portano tuttavia l'impronta del genio romano.

Raoul de la Rochette venne a combattere l'opinione generale e le sentenze di una lunga mano di dotti, e sforzossi a dimostrare come meglio d'un tempio, una curia sorgesse dove ora appariscono i tanti frammenti romani, sopra i quali edificossi il Museo. La distruzione di quello vuolsi, come al solito, imputare al flagello di Dio, a quell'Attila che, messa l'Italia a ferro e fuoco, s'ebbe fiaccata ogni audacia dalle ombre dei due apostoli. Né si avverte alla incredibile serie dei più famosi monumenti romani che caddero sotto il tremendo martello del Cristianesimo dopo il suo trionfo sul mondo morale.

Il furore d'abbattere, ispirato da un delirio di novità, invase i primitivi fedeli in modo inenarrabile.

Roma e l'impero romano erano ricoverti di templi eretti ad onoranza di numi infiniti. Chi distrusse questi templi, la maggior parte magnifici, ed alcuni veri capi lavori dell'antica architettura?

Attila fu un gran pretesto per salvare l'apparenza del mondo cristiano primitivo.

La Vittoria del Museo Bresciano è una statua in bronzo, ed era dorata.

La sua altezza è di metri 2; pesa libbre 1875.

È l'unica statua di tale Dea che mostri l'Italia e l'Europa in sì perfetta conservazione, di tanta purezza di stile, eccellenza di forme, dignità di atto e nobiltà di panneggiamenti.

Ne vantano il Vaticano, il Museo di Parigi e quello di Berlino; ma oltre ad essere molto minori del vero, sono corrose dal tempo e manchevoli.

Tornerebbe lungo ed inutile citare i moltissimi giudizi sul merito di questo eneo simulacro; basti il dire che concordemente gli estetici lo proclamarono un capo d'arte, e la storia ne tracciò memoria indelebile nelle sue pagine.

Il cav. Labus sia nostro duce.

La Vittoria fu dagli antichi riguardata come simbolo ed auspicio d'ogni pubblica e privata prosperità. Sappiamo di certo che sino verso il tramonto del IV secolo di Cristo si continuarono a lei culto e solenni sacrifici, e la Chiesa dovette superare fortissimi ostacoli prima di vietarli.

Gli antichi effigiarono quella Dea sotto le forme più caste e finite, e miracoli d'arte ne uscirono dagli scalpelli greci e romani: Fidia ne scolpì una in avorio, ed altra ne fuse in oro; Apelle e Nicomaco ne colorirono due che Plinio celebrò come maravigliose. I Romani assai più che i Greci furono devoti alla Vittoria, e le innalzarono templi sontuosi. I quali, secondo noi, in uno a quel numero favoloso di monumenti che lasciava Roma pagana, perirono più per i barbarici decreti del Vaticano che per le irruzioni dei barbari. Ma torniamo alla statua.

Strette e raccolte ha le chiome, pudico lo sguardo, modesto l'aspetto, amabilissime le sembianze, perchè la è Vergine e Dea. La sua fronte è cinta da una benda, che le annoda i crini dietro l'occipite, e sopra essa intarsiato in argento un ramo d'ulivo, simbolo della pace, frutto del suo trionfo. Il braccio manca ed il piede sono elevati in guisa da reggere uno scudo, sul quale la Dea sta in atto d'incidere con uno stile i giorni fausti e i nomi degli eroi. Una celata, quasi sgabello, sta sotto il piede rialzato dal piegare del ginocchio.

Lo scudo e la celata mancavano allo scoprirsi della statua, ed erano forse d'oro, e perciò stimati più degni del crogino che della vista de' curiosi e dello studio de' dotti in antiquaria. E benchè per comune consenso degli eruditi sia stato stabilito che veramente una celata doveva essere l'emblema sottoposto al piede della Dea, non mancò chi altrimenti opinasse.

Comunque, anzi che perdersi in tale argomento e sul suo significato allegorico, noteremo il felice pensiero dell'artista, che con molto accorgimento veniva a giustificare di tal modo l'incomoda posa della Dea.

La scuola greca e la romana curarono attentamente tali ripieghi dell'arte, e ben dopo ne avevano adoperato quella franchezza di cui vanno inprontate tutte le opere loro. Ecco perchè nella pubblica statua non riscontrasi mai quegli atteggiamenti scomparsi e

scenici, di che si appuntano a ragione molte delle moderne.

Fra i più importanti attributi dell'artista, uno si è quello della coltura; la conoscenza quindi degli usi e costumi de' popoli delle passate età, e non meno delle presenti, per intendere la differenza, e potere perciò corrispondere alle esigenze dei tempi. Nei periodi più culminanti dell'arte greca, romana e cristiana, gli artisti vanno celebrati al pari de' più grandi maestri della nazione, e vediamo che essi non isdegnano tuttavia i consigli dell'intimo popolano, mentre non v'era parte di scienza di cui fossèro digiuni. Onde que' graziosi aneddoti che infiorano le pagine dell'antica storia artistica, e che la moderna non vanta. Peccato capitale di molti fra i moderni artefici si è quello d'essere destituiti di quella dottrina voluta dal difficile compito, e di assumere anzi tempo un tratto cattedratico e censorio. E da una tale deficienza di sode cognizioni ripetiamo gli spessi anacronismi, in cui cadono gli autori moderni. — Sigillo alla digressione.

Chi vide la statua della Vittoria, sarà stato senza dubbio colpito dalle facili e maestose pieghe del pallio che veste la Dea. E desso con semplice fibula allacciato sull'omero sinistro, e le cade elegantissimamente sopra il destro braccio, lasciando scoperto parte del petto ed una delle mammelle, che direbbersi palpitante e immodesta se il pudor verginale ond'è circondata, e il severo contegno cui è atteggiata, non muovessero a riverenza e ad onore.

Alcuno di coloro che sostituiscono all'entusiasmo del complesso una fredda e minuta analisi, vide un difetto anche in quest'opera; i piedi cioè non



La Vittoria (Statua in bronzo del Museo Bresciano).

troppo delicatamente modellati. Non aggiungeremo il nostro avviso per tema di pronunciarlo arrischiatamente. Le ali da ultimo meritano alta considerazione perchè trattate con quella disinvoltura artistica di cui vanno superbe le opere dei nostri padri. La Vittoria fu rappresentata colle ali a dinotare la celerità delle gloriose sue imprese. L'arte cristiana le conservò il tipo antico, ma variò alquanto nella simbolica. Giovane donna aiata, in tutta la pompa della sua venustà, con una corona d'alloro nella destra mano, un ramo di palma nella sinistra ed altro ramo ai piedi, ecco come esigiarono la Vittoria i primi fedeli, tributandole omaggi non meno che i pagani. E l'emblema di questa Dea vediamo tutt'oggi usarsi nelle chiese — vogliam dire quelle pale che pongonsi sugli altari, delle quali ignorano il vero significato ministri e devoti.

Non ha guari una Commissione inglese moveva a chiedere il modello della preziosa statua che tentammo descrivere, ma un perdonabile orgoglio municipale, parla Odorici, non potè risolverci a secondarne l'inchiesta. Bensì al correttore di Francia, Bresciariconoscen- te ne donava un modello in gesso, e fu il primo che si trasse, e per mano d'artefici bresciani. Questo, con somma gloria dell'arte italiana, sta degnamente fra le più sontuose opere nel Sovrano Museo del Louvre (1).

Brescia, 1860.

L. SEGUSO.

(1) In un prossimo numero diremo dei vasi di Sèvres, che Napoleone III regalava in compenso alla città di Brescia, e delle arti ceramiche in generale, in Italia e fuori.

JOURNAL
DES
COUTUMES DE LA COUR DE FRANCE
ET DES COURS ÉTRANGÈRES
sous la Direction
de M. le Baron de KENTZINGER
Paraissant tous les Dimanches
en une feuille et demie in-4° de Jésus

Us et Coutumes de la Cour de France, depuis l'origine de la Monarchie jusqu'à nos jours — Causerie des Salons — Courrier de la Mode — Nouvelles — Anecdotes — Bibliographie.

Châteaux Historiques de France.
PRIX D'ABONNEMENT: France, 20 Fr. — Etranger, 25.
Bureaux à Paris, rue de Marengo, 6.

È pubblicato il 3° volume
DELLE
LEZIONI D'AGRICOLTURA
PEI CONTADINI
CON MOLTE FIGURE NEL TESTO
DETTATE DA
G. A. OTTAVI
Professore d'Agricoltura
Prezzo L. 1 75.

Si dirigano le domande presso l'Unione Tipografico-Editrice.

Unione Tipografico-Editrice
ELEMENTI
DI
FISICA
AD USO
DEI COLLEGI NAZIONALI E DEI LICEI
per il Corso di Filosofia
di A. professore
GIANALESSANDRO MAJOCCHI
Tre volumi in-8° corredati di 18 Tavole
in rame e litografiche — L. 34.

LEZIONI
DI CHIMICA
applicate all'Agricoltura
del prof. PROSPERO CARLEVARIS
Un volume in-8° con 5 carte litografiche
Prezzo ridotto Ln. 4.

STORIA
D'INGHILTERRA
prima traduzione italiana con note
di P. E. NICOLETTI
PARTE PRIMA
Quattro volumi.

PARTE SECONDA
prima traduzione italiana con note
di
CECARE ROVIANI
Quattro volumi.

RAGIONAMENTO
SULL'EPOPEA IN ITALIA
di
G. D. CANTARELLI
Un volume.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Non nella sola Italia, ma nel mondo tutto del Salvatore di Sicilia, corre la fama.
STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.